

via ch'eccoli

periodico di tutti i ceraioli

edito dalle «Famiglie Ceraioli» e «Università dei Muratori» - anno X - n. 10 - 15 maggio 1986

L. 2.000

UNA SCORIA... CEROattiva

OTTAVO CENTENARIO, primo decennale.

CERI 1986: tra poco le tre Macchine della Grande Storia Eugubina si innalzeranno al cielo, in una corsa sfrenata in questo anno in cui si celebra l'ottavo centenario della nascita del Patrono, nel cui onore la Festa si vive.

Corsa ancor più sfrenata e sicuramente senza cadute. Dal momento in cui la BIETOLA è vietata. Per ordinanza ministeriale..., essendo vegetale a foglia larga.

CERI 1986: primo decennale di vita di questo «giornale» che esce quando scappa ma, sempre, una sola volta all'anno: il 15 Maggio. (Gli anni in realtà sarebbero 11, ma uno andò perso per via di una ricostruzione costosa, resasi necessaria per una lesione al mai dimenticato architrave...).

Un decennale, quello del «giornale», che rispetto ai centenari — e non solo per questo — è una scoria. E questa volta il disastro della Centrale di Chernobyl non c'entra.

(Anche se in questi giorni non sono stati pochi coloro che in contrasto con quanto si canta nel giorno più atteso, sinceramente avrebbero preferito la «nebbia»... al posto del vento).

La scoria comunque è stata, ed è, CEROattiva.

Con scritti pieni di retorica (anche troppa), con qualche iniziale lazzo e volo di fantasia impaginativa, con spirito, (decescente, ed il metanolo non c'entra...), con l'aver avanzato proteste - proposte immancabilmente cadute nel vuoto, con un pizzico d'incoscienza e coraggio, nel passare da ceraioli, selezionati al computer o a prova di POR, a giornalisti ..

Ma la scoria CEROattiva continua a vivere: un decennio è passato ed un altro comincia. Siamo in edicola per gridare, anche attraverso un foglio di carta stampata, ancora e sempre

«VIA CH'ECCOLI».

IX Centenario della nascita 1985/1986 S. UBALDO APOSTOLO DELLA NON - VIOLENZA

Un giorno Gesù — a sentire Matteo — «era salito sulla montagna», si era cioè candidato a nuovo Mosè: la legge nuova, la verità definitiva ve la offro io.

Quel giorno, tra l'altro, aveva enunciato una legge «strana»: «Beati i miti, perché possederanno la terra».

Da sempre gli uomini tentavano di «possedere la terra», mettendo in atto con le modalità più diverse quelli che alla stragrande maggioranza di loro sembravano gli

strumenti più adatti per riuscirci: la prepotenza e la furbizia.

Quel giorno Gesù disse che lo strumento adatto a «possedere la terra» era uno solo: la mitezza. Gli fece eco una risata colossale, uno sghignazzo che attraversa i secoli e giunge fino a noi. Tutti i «teorici della politica pura» ci hanno riso e ci ridono. Giustamente.

Anche molti di noi cristiani ci hanno riso sopra, almeno in certi

continua a pag. 2



— Una mano devotamente protesa verso il Santo pochi attimi prima «dell'alzata».

momenti. Forti ormai anche noi (come gli antichi pagani) dell'esperienza di secoli e secoli di guerre fratricide, siamo stati e siamo tentati di prendere per una simpatica stramberia il detto evangelico «Porgi l'altra guancia»; e riderci un po' su.

Non tutti però, grazie a Dio. Non ci ha riso S. Francesco. Non ci ha riso Gandhi, che con la tecnica del «porgere l'altra guancia» ha portato il suo paese, l'India, all'indipendenza. Non ci hanno riso i milioni e milioni di cristiani senza nome, che hanno ingoiato rospi a non finire pur di non cedere alla tentazione di ripagare il male con il male.

Non ci ha riso S. Ubaldo. Qui ha le sue radici questo «culto viscerale della non-violenza», questo comportamento che egli ripropone con una «follia» senza smagliature. Lo insultano duramente, e lui abbassa la testa; gli spacca il naso, e lui si asciuga il sangue; lo isolano come un appestato, e lui non batte ciglio; lo buttano in una pozza di calce, e lui non reagisce. Un atteggiamento remissivo che ha tutto il sapore di una provocazione.

TRA PASSATO E FUTURO. UNA SCELTA

Nel passato di questa scelta c'è Lui, il «folle» Rabbi di Nazareth che l'erede dei Baldassini, dopo essersene lasciato conquistare da giovane, ha marcato stretto per tutta la vita; se vogliamo essere seri, dobbiamo domandarcelo: quante ore di preghiera, di digiuno, quante notti ci sono trascorse a macerarsi dentro, quanto abbandonano incondizionato alla parola di Dio c'è dietro a questa implacabile «follia»?

Nel presente di questa scelta, nitida sullo sfondo si staglia la società violenta del tempo. Ci si scanna per un nonnulla. L'unica contestazione dell'insostenibile situazione che Ubaldo, come tutti i Santi, conosce, è quella pagata sulla propria pelle. Coraggio, fratelli di Caino, servitevi pure! in vescovato c'è Uno che si lascia scannare senza reagire.

Nel futuro di questa scelta ci siamo noi, tutti gli Eugubini che

quel giorno capimmo quanto valeva e imparammo a volergli bene; sono ormai otto secoli che continuiamo a salire lassù, sul monte, a casa sua, per inginocchiarci un momento, e prenderci il volto fra le palme delle mani, e pensare finalmente pensieri che nemmeno in punto di morte dovremo rinnegare. E imparare da Lui il primato della mitezza, l'unico metro sul quale siamo autorizzati a sperare che i conti alla fine, nonostante tutto, possano tornare.

Perché al termine della vita, nel momento solenne in cui i bilanci non consentono più imbrogli di sorta, i conti di Ubaldo tornarono, tutti. Quel giorno (ha detto bene don Origene) Egli diventò prima «il morto di tutte le case», poi «il vivente di tutti i cuori».

Da quel giorno, e non solo fisicamente, Gubbio fu ai suoi piedi.

Nessuno ha mai «posseduto» questa gente, questa terra come l'ha posseduta lui. (1).

DON ANGELO M. FANUCCI

(1) Don Angelo Maria Fanucci, UBALDO BALDASSINI — novecento anni dopo, Ed. Comunità S. Girolamo, pp. 126, Gubbio 1985.

I CERI SIMBOLO UNIFICATORE

Credo di aver descritto e raccontato decine di volte al visitatore o all'amico, come ogni altro Eugubino, questa nostra Festa, ma parlarne ai Ceraioli, non è cosa semplice. Si potrebbe, certamente, ricorrere ai toni apologetici un po' di prammatica in queste circostanze, ma oso pensare che oltre le tante aggettivazioni vi sia un elemento simbolico unificatore che ognuno di noi avverte pur lasciandolo inconfessato.

Lo scopriamo talvolta commisto a toni di profonda umanità, come nel ricordo mesto ma intenso di un amico, di un Ceraiolo che non è più. Può apparire velato del senso di mistica partecipazione dato da una visione religiosa dell'esistenza, oppure essere una riflessione storicistica sul modo con cui questa nostra Festa, senza fissità alcuna, si è perpetuata permeando di sé ogni generazione.

Questo elemento unificatore nasce da valori profondi di comunità che, affermano la vitalità bizzarra e meditata di un popolo che nei suoi tre simboli sacri e profani non può non cogliere e rimandare al mondo un auspicio collettivo a vivere una cultura della pace con i colori della tradizione.

PAOLO BARBONI
Sindaco di Gubbio

ECCO: ENNO QUI

En tutti tre: pronti per corre 'nsieme a noi
la data bella de quela festa antica
che ce commove e vince ogni dolore.

Corrono, corrono,
le mantelline sventolano,
le mani, i cori
battono con loro.

A ogni curva c'è l'urlo de tutti
unito a la preghiera
che vole dije tutte le pene e le speranze nostre.
E ce dispiace tanto che 'sta festa bella
possa dura' 'nna giornata solo.
perché quando se fermono
ce sentimo tristi:

anche se sapemo che correranno sempre
avemo 'n po' paura de 'n essece più
pe' l'anno prossimo.

FRANCESCA TABARRINI

L'umorismo di S. Ubaldo

Tema del centenario che stiamo celebrando è «Ubaldo Santo della Riconciliazione». Che la riconciliazione abbia a che fare anche con l'umorismo non è cosa ovvia, da venire subito in mente. Eppure è stato detto che la finezza dello humour preserva l'amore dal moralismo e gli conferisce un'efficacia particolare per pacificare situazioni difficili.

Che cosa poi sia lo humour è forse impossibile da definire; ma si sa che esso assomma insieme libertà interiore, gioia, apertura, cordialità, garbata ironia.

S. Ubaldo doveva possederlo in grado non comune. Il ritratto, che di lui ci ha lasciato Giordano da Città di Castello, è quello di un uomo riconciliato con se stesso e con la sua vita, accogliente e capace di sorridere nonostante tutto. «Era di bell'aspetto, aveva un volto allegro; la familiarità con lui era tutta da gustare; nella conversazione era piacevolissimo; e infondeva la pace più di qualunque altro, tanto era benigno, umile, tranquillo». (4,5).

Da ragazzo, per contestare la curiosità dei suoi compagni che si affannavano a guardare e a vociare dietro al corteo di una regina che era di passaggio, si mise a studiare con la testa china sul libro e il cappuccio tirato

sulla testa. Alla sera, quando gli dimandarono se era soddisfatto della giornata, rispose: «Molto. Ho studiato meglio del solito». (3,3)

A chi lo consigliava di sposarsi per recuperare il patrimonio accaparrato abusivamente dai parenti oppose un deciso rifiuto e, dopo aver spiegato i motivi, concluse con una battuta: «Con tutto il rispetto per le donne, non credo che l'aiuto migliore per recuperare il patrimonio possa venire da colei che fece perdere ad Adamo il paradiso terrestre». (4,2)

Mentre tornava da Ravenna, portando la nuova regola per la sua comunità, ammonì simpaticamente il compagno di viaggio, che voleva rompere il digiuno: «Ricordati che Adamo perse il paradiso, quando smise di digiunare». (7,3)

A un cieco che gli chiedeva la guarigione rispose amabilmente: «Tu hai fede? Ebbene i miracoli si fanno per chi non crede, non per chi crede». (18,2)

Perfino il celebre strataemma, con il quale placò il tumulto delle avverse fazioni, ha qualcosa di spiritoso, nonostante la tragica situazione della lotta fratricida: Ubaldo si lascia cadere là in mezzo come morto e, quando finalmente tutti si sono fermati in preda allo sgomento, lui si rialza tranquil-

lo e saluta con un gesto della mano. (13,4)

Questa nota di humour indubbiamente rende più simpatica e umana la figura del nostro Santo. Tuttavia, più che della sua indole naturale, è frutto dello Spirito di Cristo che gli comunica pace e libertà interiore.

E' un dono prezioso che illumina i rapporti quotidiani con gli altri, alleggerisce i pesi, scioglie le durezza, crea il clima della riconciliazione. Vale la pena chiederlo con la preghiera, per esempio con quella bellissima scritta da Tommaso More, anche lui santo pieno di humour e per di più inglese.

«Signore, donami una buona digestione e anche qualcosa da digerire. Donami la salute del corpo e il buonumore per mantenerla. Donami uno spirito limpido, che non si spaventi alla vista del male, ma trovi la via per mettere di nuovo le cose a posto. Fa che io non conosca la noia, il malcontento, i sospiri e i lamenti; e non permettere che me la prenda troppo per quella cosa invadente che si chiama «no». Signore, dammi il senso del ridicolo. Concedimi di saper scherzare e di avere nella vita un po' di gioia, per farne parte anche agli altri».

† ENNIO ANTONELLI
Vescovo di Gubbio

PRESIDENTE E CERAIOLO

Quest'anno, IX Centenario della nascita di S. Ubaldo, rivolgo un caloroso saluto agli eugubini, ai ceraioli e in particolare ai santubaldari.

Il mio pensiero va in questo momento al lontano 1952 quando fui ammesso fra i 40 ceraioli «effettivi», quelli cioè più accesi e fisicamente preparati; al 1958 quando fui chiamato da Fausto Raggi, Omero Migliarini, «I Puppe» e «Ruspi» come capodieci della «Callata dei Ferranti», al 1960, VIII Centenario della morte del Santo, fui nominato 1° Capodieci.

Da parecchi anni sono presidente dell'Università dei Muratori, alla quale ho dato e dò le mie energie per organizzare la Festa dei Ceri nel migliore dei modi. Ma mi sento sempre un «accanito» santubaldaro e desidero essere considerato tale, perché le travolgenti callate sotto la stanga non si dimenticano per tutta la vita.

FRANCO MONACELLI

Presidente dell'Università



Tempo di gloria a S. Martino

Tempo di gloria per S. Martino! E che importa se il quartiere è un arsenale di armature, se le strade sono cosparse di buche e fango, se gli abitanti sono diventati rari? Sù d'animo, forse la crisi si risolve!

San Martino ha il suo teatro messo a nuovo lucente e luminoso e quest'anno, data «albo signanda lapillo» due capodieci e il secondo capitano dei Ceri.

Quando i nostri Sammartinari vennero a conoscenza che avrebbero guidato la corsa dei ceri 1986 faceva freddo e, nonostante la vitamina C che usano con il loro bicchiere, senza metanolo, presero la febbre alta, cioè la febbre del cero 1986.

Il ceraiole degli anni '80 sa bene cos'è la febbre del cero, ne conosce le cause, il meccanismo scatenante ed anche il suo lato fisiopatologico.

Il ceraiole di San Martino sa soprattutto che la febbre è la parte per così dire invisibile, la punta dell'iceberg, della complessa reazione con cui egli va ad affrontare il cero, a confrontarsi con gli altri ceraiole. Da diversi anni un concittadino Santantoniano di tutto rispetto sostiene che, quando la «manicchia» di San Martino avrà due Capodieci e un Capitano, la «Repubblica Sammartinara» avrà una specie di storico riconoscimento.

E il fatto è avvenuto: davvero tempo di gloria!

Giancarlo Biancarelli è il capodieci indiscusso del cero di Sant'Ubaldo. Poche, oneste votazioni (tutto è possibile in questa Repubblica) lo portarono all'elezione: saprà imporre la sua febbre e il suo talento, saprà con i suoi ceraiole compiere la scarmigliata e rabbiosa corsa e un trofeo sarà eretto dalle loro fatiche scintillanti di sudore.

Intanto il fermento febbrile aveva pervaso San Martino e un consenso unanime additò Tonino Mancini.

Lui, il figlio di Vittorio (Vitti) subito si contagiò e ad una sola votazione, non segreta, fu eletto

In parte si avvicina a Giancarlo: stesso ardore, impeto uguale, uguali il coraggio e il senso dell'onore. Per Vittorio padre è il colmo della gioia: c'è di che parlare nelle conversazioni del bar: le tradizioni ceraiolesche della famiglia, i discorsi del defunto parente Oreste che ha aspettato questo momento invano e che diceva che le due fortune che potevano capitare ad un Eugubino erano quelle di essere un Sammartinaro ed un capodieci.

Nel centro di S. Martino abita anche il capitano Francesco Lucarini. Quell'alone di semplicità

che lo circonda, quell'umiltà di grande lavoratore che lo nobilita sono attributi insostituibili per un capitano dei ceri, attributi che lo accompagneranno nella fantasiosa cavalcata.

Ho scritto di un fermento febbrile che ha pervaso S. Martino, ma dirò di più, ne ha trapassato i confini, penetrando nel quartiere di San Giuliano da cui è emerso il degno capodieci di Sant'Antonio nella persona di Piero Ragni.

Davvero tempo di gloria a San Martino.

DANTE AMBROGI

IL SALUTO DEL 1° CAPITANO

«I Chicchirilli» una famiglia di Capitani

Pochi — io credo — siano i momenti più belli ed emozionanti della vita.

Fra questi, per noi eugubini, c'è anche il piacere di vivere intensamente una giornata tutta particolare, il 15 maggio che è «Festa grande».

In quel giorno non c'è distinzione di classe: tutti siamo uguali, fratelli, uniti nella gioia e nella sofferenza.

«Festa grande» anche per me che, come 1° Capitano dei Ceri, attendo con trepidazione questo giorno, pronto a guidare come un «vecchio condottiero» i ceraiole sotto e intorno ai loro ceri per le vie della città e salire con gioiosa sofferenza i tornanti del Monte.

Il mio saluto e abbraccio va a tutti gli eugubini e forestieri presenti, in particolare agli amici di S. Agostino, dalle divise per lo più gialle e azzurre, un po' come nella mia famiglia: Giacomo e Vittorio santubadari, Mario ed io sangiorgiari.

Su «Via ch'eccoli» voglio ricordare, più che le piacevoli volate condivise sotto la stanga azzurra, tutte le famiglie del Borgo S. Agostino, fra le quali la famiglia Nardelli che ha avuto come 2° Capitano, Franco, e la famiglia Scavizzi («I Chicchirilli») che vanta un record ineguagliato di capitani: ben quattro.



— Da sinistra: Ottavio Forti, Antonio Scavizzi, detto «Chicchirillo» (2° Capitano nel 1936), Guerrino Morelli (sangiorgiari). In basso: Nicola Polli (santubaldaro).

Antonio padre fu 2° Capitano nel 1936, i cari e compianti figli Settimio («Mimmo») e Franco («Pallino») che come 1° e 2° Capitano guidarono i Ceri lo stesso anno, esattamente nel 1973; Gigino («Cagnara»), accanito sangiorgiario, fu 1° Capitano nel 1980. Mai tanti nella stessa famiglia!

Voglio andare con la mente anche a quel gruppo di coraggiose donne, santubaldare e sangiorgiare, che correvano allimbocco del



— Settimio (Mimmo), figlio di Antonio, fu 1° Capitano nel 1973.

vano i Ceri nel sangue e lo trasmisero assieme ai loro mariti ai figli.

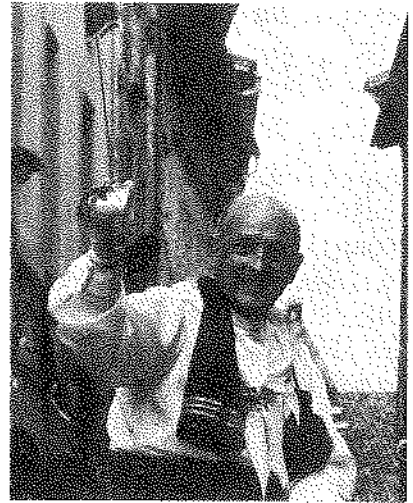
Rivolgo un caloroso saluto alle Autorità civili e religiose, ai ceraioli con l'augurio che tutti e tre «vadano bene» sotto la protezione di S. Ubaldo.

Saliremo il Monte con l'ardore di sempre, per offrire nel IX centenario della nascita di S. Ubaldo, l'omaggio del nostro filiale amore.

Evviva S. Ubaldo, evviva i Ceri!

ELIO BELARDI

1° Capitano dei Ceri



— Luigi (Cagnara), 1° Capitano dei Ceri nel 1980.

primo buchetto, dove intorno agli anni '50 «'n c'era nisciuno per da' 'na spallata o 'na zeppata» ai loro ceri.

Tra queste, mia madre Rita, conosciuta nel borgo col soprannome di «Baldarona», la Jole «Misgatti» (moglie del sangiorgiaro Sergio «Galletto»), la «Lalla» (moglie e madre dei 4 capitani), le sorelle Vitali, la «Nenuccia» Albini, la Chiara (moje de «Dende»), e altre di cui adesso mi sfugge il nome. Queste donne ardite ave-



— Franco (Pallino), 2° Capitano nel 1973.

TEST DI MEMORIA

I Ceri son tre:
S. Ubaldo, S. Antonio,
il terso... 'n me ricordo.

(NA) POTENZA!

...del 2° CAPITANO

Quando il nome viene imbussolato già te viene quel non so che dentro che non ce vorresti essere mai entrato.

Quando poi arriva il 15 maggio e sul terrazzo tirano a sorte e senti Omero, fai finta che non te ne importa niente, come se quel nome non venisse mai estratto; ma con pezzo d'orecchio sei teso come un cane da punta per sentire urlare il nome tuo.

Il 15 maggio 1984 anch'io ero un po' così ma, come molti muratori, quel giorno tocca sta' in cucina a prepara' la colazione e la «Tavola Bona». C'è chi te fa un po' de coionarella, ma 'nce fi caso. Finché ad un tratto arriva uno che te fa gli auguri, quell'altro che te viene a da' una pacca sulle spalle, quell'altro che vole subito brinda' con bel bocale de verdicchio... e la moje che doppo un po' arriva tutta de corsa a datte un bacio.

Allora è vero! Sta volta è toccato me. Finalmente è arrivato il fatidico momento.

Ma poi arrivano i Santi su Piazza Grande, cominciano ad arrivare i ceraioli giù le cucine e allora non ce fi

più caso. E' il giorno dei Ceri e c'è da «fugge» quanto voi, 'nci tempo de pensa'!

Ma quando arriva il giorno dopo ormai è fatta: è vero, c'anno due anni, ma quanto stanno a passa'!...

E di fatti è proprio vero.

Ho voluto mettere in dialetto nostro, un po' scherzando, quello che si può provare quel giorno che vieni estratto dal bussolo, ma effettivamente l'emozione c'è anche se il giorno ti appare ancora lontano. In realtà due anni sembrano tanti, ma passano svelti come il giorno dei Ceri. Ed ora eccoci qua a dover preparare questa Festa '86.

Posso dire di essere stato fortunato perché quest'anno passerà alla storia come l'anno del IX Centenario della nascita del Patrono S. Ubaldo e come secondo Capitano desidererei che la Festa dei Ceri possa passare alla storia come una grande festa.

Francesco Lucarini
2° Capitano dei Ceri

...e del «PACIO»

Carissimi Ceraioli,
Carissimi Concittadini,

la Festa dei Ceri nella sua 826ª edizione sarà ancora una volta la testimonianza dell'amore che tutti gli Eugubini nutrono per S. Ubaldo, loro Protettore.

A questo appuntamento andiamo con i nostri fratelli che giungeranno da tante contrade italiane e dall'estero, e tutti insieme, accompagnati dal solenne ritmo del Campanone, cantiamo al mondo intero la nostra volontà di continuare sulla strada dei nostri Padri, per una Gubbio sempre migliore.

PIETRANGELO FARNETI
Presidente della Famiglia
dei Santantoniarì

Un giorno da ricordare

15 MAGGIO '85

E' passato da poco mezzogiorno, il suono profondo del campanone, che aveva accompagnato i ceri ed i ceraioi nel magico ed esaltante momento dell'alzata, è ancora diffuso nell'aria; Piazza Grande si sta svuotando rapidamente e ognuno va dietro al proprio cero in «Mostra» per le vie della città.

Il cero di S. Ubaldo, come al solito, ha imboccato via XX Settembre, ma sembra andare più dritto e veloce come se avesse una meta ben precisa: infatti, arrivato a S. Agostino, attraversa l'arco e prosegue per Borgo Nucci, poi lungo la strada che conduce al Cimitero.

La gente si stupisce nel vedere il cero e tutti quei Santubaldari da quelle parti e si domanda: «Que je preso st'anno ta i santubaldari? Ma du stanno a gi?».

I santubaldari si stanno recando a casa del loro presidente; il «Maestro», così lo chiamano, si trova a letto ammalato e forse è la prima volta che manca all'appuntamento in Piazza Grande.

Man mano che si avvicinano alla sua casa il tono delle loro voci, prima allegre e festanti, si fa via via sempre più sommesso fino a diventare quasi un bisbiglio.

Lui che lo sperava è pronto sul balcone e può sfiorare con la mano la statua del Santo. Ma appare stanco ed emozionato, il suo sguardo è colmo di affetto e di gratitudine.

I ceraioi con le lacrime agli occhi, che qualcuno non riesce a trattenere, scoppiano in un fragoroso applauso; poi gli fanno le tre «birate» e ritornano commossi verso il centro storico.

Ho voluto raccontare questo episodio perché mi ha colpito l'affetto che i ceraioi hanno dimostrato verso il loro presidente Luigi Minelli.

Ora egli ci ha lasciato per sempre, ma rimane vivo nei nostri cuori il ricordo della sua persona che tanto ha dato lavorando con onestà ed impegno per l'unità della «Famiglia» e per il cero di S. Ubaldo.

ENRICO NICCHI
Presidente della Famiglia
dei Santubaldari

AL CERAILO TRAPASSATO

Amico caro della speranza
che tanto hai dato alla mia era nuova,
che tutto hai fatto perché sotto i Tre Ceri
io, bambina, che nulla sapevo,
scoprissi l'aria bella
di quella cosa buona
che è la tradizione, il cuore vivo
di questa nostra Gubbio ardita e fiera.

Caro amico, antico negli affetti,
nuovo e attuale nella vita,
fermati un attimo a dirmi ancora
quanto sia grande il dono che mi hai dato
e lascia in me l'impronta di te stesso
perché io sappia vivere
con la schiettezza limpida e l'entusiasmo vero
il giorno amato di questa nostra vita,
ogni momento dell'esistenza mia.

FRANCESCA TABARRINI

PREGHIERA DEL CERAILO

Fa, o Signore, che come dal grano sparso per le nostre verdi colline lieviti un unico pane, così raccogli e riunisci questo nostro popolo itinerante nel cuore rigonfio d'amore dell'eugubino più grande: Ubaldo!

Ricomponi in Lui le schiere di quelli che sono già arrivati a Te e di quelli ancora rimasti e che verranno lassù, tra la terra ed il cielo, tra i pini del «Colle eletto», dacci appuntamento; giungeremo con i Ceri dopo aver tessuto le nostre vite nei telai eterni che ebbero a comporre le mantelle gialle, azzurre e nere dei nostri amati Santi...

Correremo ansiosi su per i stradoni profumati di resina ed ornati di fiori del maggio, verso la Basilica del Padre, tutti insieme, nessuno escluso, gorgheggiando canti di vita infinita, con gli occhi fissi nel sereno volto del Padre che da poco, sempre tutti insieme, abbiamo affettuosamente ravvivato nella sua splendida vecchia giovinezza, annegati di gioia, gaudiosi di alate speranze...

Facci alla fine portare a spalla, anche per essere difesi, l'Urna dorata del Santo; sulle nostre spalle incallite e sanguinanti per il pur dolce peso delle «barelle»; per il nostro trionfo eterno con Ubaldo, Tuo ascoltato Pontefice e Sacerdote, «sostegno» nostro, per tutti i secoli che furono e che saranno.

E fa che proprio sia così!

IMPRIMATUR, Gubbio 14 settembre 1977

— La suggestiva preghiera è stata scritta dal devoto e fervente santantoniano Giorgio Gini.

I C A P O D I E C I

DI S. UBALDO: GIANCARLO

Essere scelti come Capodieci del Cero dagli amici del proprio quartiere è una cosa indescrivibile; eppure è successo quella sera, quando ci siamo riuniti nei locali della parrocchia per cominciare a definire tra sammartinari chi dovevamo presentare alla «Zona», come candidato per il 1986.



Qualche emozione la provai dentro, perché in fondo ero uno dei «papabili», ma spesso tante cose si desiderano e poi rimangono solo desideri. Ma quella sera all'improvviso mi sentii come scaricato da chissà quale tensione: i Sammartinari avevano scelto «Il generale», da proporre come capodieci del Cero di S. Ubaldo.

Da quel giorno, si è sparsa la voce; è cominciata la marcia in salita, ma i miei amici hanno fatto quadrato attorno a me e finalmente è venuta la scelta definitiva della «zona» alla quale appartengo.

Ogni ceraio — penso — la mattina del 15 maggio, sogna di poter alzare il Cero; ma poi quando comincia la corsa, ti prepari a ricomporre le «mute» perché in fondo il Cero ti appartiene di più quando lo senti sulle spalle.

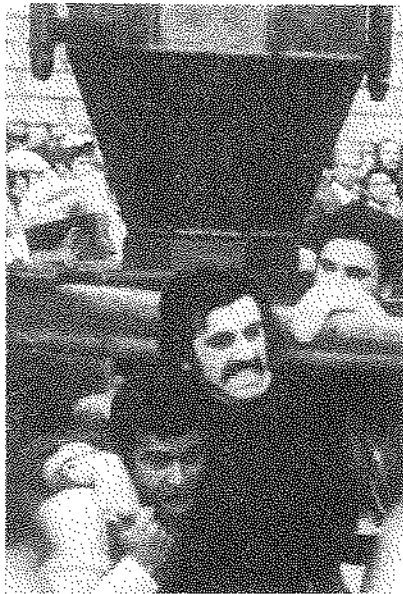
Anch'io forse sono stato uno di questi ed avevo sognato, ma poi si ripeteva il solito giro di impe-

no, il Monte ogni anno per tanti anni, con la grande soddisfazione che ad ogni uscita ti abbracciavi con i compagni di muta, sempre uguali, sempre diversi, perché anche quella volta era andata bene.

E la soddisfazione più grande ti arriva quando meno te l'aspetti, quando ormai ti devi rassegnare a lasciare silenziosamente il tuo posto agli altri e metterti da parte.

E' avvenuto proprio così, e per questo voglio ringraziare dalle colonne di «Via Ch'eccoli» tutti gli amici che hanno voluto premiare la mia fede ceraiola dandomi questo onore di alzare il Cero di S. Ubaldo nella ricorrenza del IX centenario della Sua nascita.

DI S. GIORGIO: TONINO



Ma voglio anche dire a tutti i ceraio di S. Ubaldo: «Rimaniamo sempre uniti! Il bene del cero non sono le parole, ma il sacrificio di tante persone, giovani e meno giovani che *sentono il peso della corsa sulle spalle*».

E agli altri Capodieci e a tutti i ceraio di S. Ubaldo dico: «Facciamo anche quest'anno, in onore del nostro Patrono, ancora più bella e travolgente questa nostra fantastica Festa dei Ceri».

GIANCARLO BIANCARELLI

DI S. ANTONIO: PIERO «MOTOM»

Così lo chiamano i suoi amici, tenace come il motorino che calcava negli anni '60 e che ancora lustra con nostalgia nel suo scantinato. Questo grande ceraio e amico, saldo come una quercia, ha trascorso la verde età nella verde campagna eugubina; oggi vive con la sua famiglia all'ombra del Palazzo dei Consoli, in quella magnifica via dedicata alla nobile stirpe di S. Ubaldo.



I rintocchi del Campanone lo chiamano ora al più grosso impegno della sua vita, ma non sarà solo: ci saranno tutti quelli della «manicchia est», noi che viviamo ogni anno questo evento, e ci ritroviamo spesso a discutere sulla prossima corsa. Gli incontri diventano anche occasione per ricordare con rimpianto i vari «Riganello», «Gigetto de Brutanello», Tasso con le sue argute battute, e altri che sono stati protagonisti della nostra «manicchia», ancora vivi nei nostri cuori.

Non dimentichiamo certamente quelli che ora «lavorano» per il cero, i Baldelli, «La Volpe», «Baldo de Legruccio» con la sua numerosa muta di Colonnata. A valle poi troviamo quella di Pontedassi, a Cipolletto la veloce muta dei Francioni, fino ad arrivare nel cuore della pianura eugubina dove sboccia quella dei «Brotanelli», che dividono la stanga con le prestigiose famiglie dei Ragni, «Sorcini»,

pronte dall'Ospedale alla Farmacia, dove il passo si fa veloce...

Ancora più gustosa e cara a tutti è la «ficara», dove un tempo c'eravamo solo noi a soffrire sotto la stanga. Poi via di corsa ad aspettare il Cero sotto il «Leccio» per l'ultimo sforzo. Qui ci seguivano le nostre mogli orgogliose e apprensive con la giacca in braccio e «n boccione de cerasòlo».

Ora tutti noi siamo pronti e vicino a te, «Motom», che ci guiderai in questa folle corsa 1986, con l'augurio sincero e fraterno che possa essere questo un anno glorioso per il cero di S. Antonio.

MARCELLO ROGARI (L. SORCINO)

NOTIFICAZIONE

Per i disordini accaduti nella Domenica 1° giugno del corrente anno, in occasione dei Cerei cosiddetti dei Ragazzi, Sua Ecc.za Monsignor Vescovo ordina, e vuole, che in appresso restino *perpetuamente* aboliti, ed interdetti i Cerei menzionati, sotto pena del carcere, e della multa di scudi cinque da pagarsi da chiunque se ne facesse autore in appresso, da erogarsi la metà in cause pie, e la metà alle Forze Armate restando già avvertita, ed autorizzata per la piena osservanza della presente (1).

Gubbio, dalla Cancelleria Vescovile,
7 Giugno 1845

A. Gaggiotti, vicario generale

* * *

Questo documento è il più antico che si conosca sulla Festa dei «Ceri Mezzani». In quell'anno si era svolta il 1° giugno, smentendo così presunte tradizioni.

Attraverso le righe si capisce bene che i «Ceri mezzani» venivano «gestiti» dalla Curia vescovile e non dalla Amministrazione Comunale, che in quel tempo provvedeva soltanto alle spese per le quattro «manicchie» del Cero grande di S. Giorgio.

La notificazione che «in appresso restino perpetuamente aboliti» lasciò il tempo che trova. I Ceri mezzani nessuno l'ha fermati, neppure nei più tristi anni di guerra.

(1) Archivio Diocesano Gubbio, Santuario di S. Ubaldo, Busta 28/10.

CERI BIS... SI

CERI BIS... NO

Premetto che questo mio vuol essere un qualcosa di provocatorio, nel senso di provocare almeno qualche reazione da parte di noi dormienti Eugubini.

E' da diversi mesi che in concomitanza con il Centenario della nascita di S. Ubaldo, si sentono aleggiare voci su una possibile «edizione straordinaria» della Festa dei Ceri a settembre prossimo. Da chi e da dove sia partita questa imprevedibile proposta, non so, ma dopo una riflessione attenta, razionale ed emotiva allo stesso tempo, visto che non se ne rintraccia il genitore..., la faccio mia e la ufficializzo da queste righe.

CONSIGLI DISINTERESSATI

**Ceraiole,
'n fa come Sossi
ch'ha ridotto Sant'Ubaldo
come monsignor Dossi**

un sangiorgiario

La cosa è quanto mai azzardata, provocatoria e «scandalosa» per qualcuno, ma non per questo non dev'essere affrontata e discussa, togliendoci di dosso per quanto più possibile lo spauracchio della «tradizione», anche perché è bene si sappia che, se la Festa dei Ceri è sopravvissuta fino ad oggi, lo si deve proprio al fatto che si è sempre adeguata alle esigenze dei tempi per quanto riguarda i suoi modi di svolgimento, conservando pur tuttavia lo spirito ceraiole che è ciò in cui si deve identificare l'unico significato di Tradizione.

Mi si dice poi che una edizione straordinaria della Festa dei Ceri, si svolse esattamente il 25 settembre 1894 in occasione della traslazione del corpo di S. Ubaldo, proprio per onorare straordinariamente la grandezza del nostro Patrono.

E noi, a questo punto, vogliamo dimostrarci più timorosi e retrogradi dei nostri antenati di cento anni fa?!

Certo, a chi vede la nostra Festa solo come un fatto di folklore, potrà anche sembrare un frutto fuori stagione (il che poi sarebbe tutto da verificare...) ma per chi la vede come l'atto d'amore e di riconoscenza ver-

to del nostro focolare domestico, il Santo del terremoto... sarebbe una gioia unica ed esclusiva per questa nostra generazione di Eugubini che ha avuto la fortuna di vivere negli anni dei centenari di S. Ubaldo.

Se si sono prese in considerazione, e mi duole dirlo, proposte di usare i Ceri come vettore pubblicitario internazionale per celebrare i decennali di aziende commerciali, vedi proposta de «i Ceri in Giappone» di qualche mese fa!, da queste righe chiedo ufficialmente al Sindaco di Gubbio sig. Paolo Barboni, a S. E. il Vescovo di Gubbio Ennio Antonelli, ai presidenti dell'Università dei Muratori sig. Franco Monacelli, e delle Famiglie Ceraiole sig. Enrico Nicchi, Luigi Viola, Pietrangelo Farneti di prendere in seria considerazione la possibilità di un'edizione straordinaria della Festa dei Ceri nel prossimo settembre per concludere in modo straordinario il Centenario della nascita di S. Ubaldo. Grazie e... non abbiamo paura!

MASSIMO PANFILI

**Ceraiole,
avicinate tal muro:
se ninna S. Giorgio
va giù de sicuro**

un santubaldaro

CAPITANI DEI CERI

- 1901: 1° capitano Paolo Lisarelli.
- 1902: 1° Agostino Gaggioli,
2° Giambattista Fecchi.
- 1903: 1° Gettullo Rosati.
- 1904: 1° Pietro Paolo Fecchi,
2° Gioacchino Rampini.
- 1905: 1° Antonio Monacelli,
2° Giovanni Agostinelli.
- 1906: 1° Michele Rampini.
- 1907: 1° Marsilio Forti,
2° Aurelio Bettelli.
- 1908: 1° Odoardo Vispi,
2° Nazzareno Nicchi.
- 1909: 1° Gaetano Menichetti,
(in sostituzione dei capitani Alfredo Saldi e Giuseppe Scavizzi assenti da Gubbio per motivi di lavoro).

L'azzurro manto della Madonna degli Angeli

Troneggia dalle mura della casa di quella mosca bianca (pardon, nera) di «Scelba», unico ceppo Santantoniano fra quelle pietre che trasudano d'azzurro.

Lo sguardo dolce e soave della Madonna degli Angeli sembra sceso lì da sempre, a materna protezione di un borgo ancora intatto, non intaccato dal tempo: intatto non solo nelle mura, ma soprattutto nell'animo, nelle genuine, antiche abitudini di questa gente semplice.

E l'azzurro manto della Vergine sembra indicare a chi passa fra quelle mura un marchio, un destino: Azzurro, come azzurro è il cuore di questa gente, Sangiorgiara da sempre. Gente fiera, orgogliosa delle proprie tradizioni, come fiero e orgoglioso è lo sguardo del Santo condottiero; gente serena, semplice, mite, come tale è lo sguardo della Vergine.

Siamo a casa del Primo Capitano dei Ceri edizione '85, Carlo Lauri: una serata piena di gioiose emozioni, di spontanea ingenuità, che testimoniano, ancora per l'ennesima volta, l'anima di un qualcosa di certo osservabile, percepibile, ma inesprimibile; in ogni caso degno di essere vissuto e mantenuto.

«Parlare d'anno scorso? Delle mie sensazioni?» — sono le prime rotte parole del padrone di casa — «E chi gliela fa? Io comincio, ma doppo... no, no, me commovo!»

Intorno al fatidico boccione di vino, anche Arcangelo, «il Ciuettone»,



Alessandro Alunno detto «Pepolo», capodieci nel 1971.

Umberto, Dante, «l' Pepolo», «l' Moretto»: la crema, l'essenza di quella poderosa muta sangiorgiara degli anni '60, definita recentemente da Omero Migliarini «la più forte muta mai vista», la muta di Barbi.

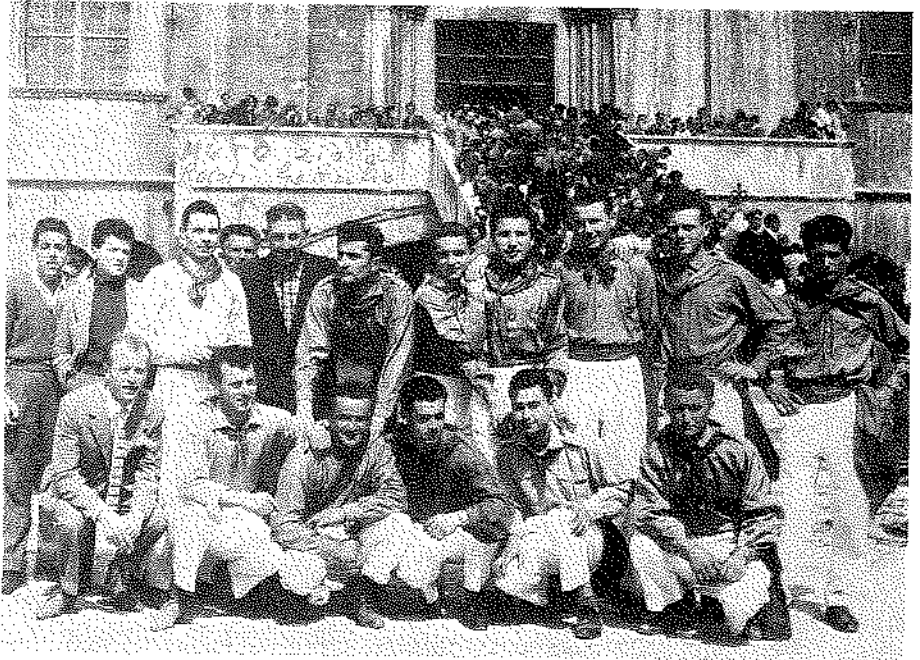
Arriviamo armati di registratore e taccuino, ma è il nostro stesso animo ceraiole a ribellarsi, ci sentiamo fuori posto in quella veste; la ceraiolesca fumana di ricordi c'investe e disarma:

«Da fii, da metà Aprile 'n poi, giàmo 'n giro per Gubbio col ceretto (c'era costato 26 lire fra 'l legno e 'l Santo). Se già anche pe' 'ste campagne, a 'rcutinà 2 ovi e 4 soldi. A la fine ce veniva forti la cena su da

to, sobrio ed eugubino, nello scenario intatto di una atmosfera perenne. Dalle prove coi «buzzetti» davanti la fonte, dalla rottura della «brocca rubata» all'«alzata vera» nella piazzetta; dai giretti rieccheggianti per le vie di Gubbio alla ricerca d'inchini e 4 soldi; alla cena finale dei ragazzi partecipanti.

La Madonna degli Angeli è una antica nicchietta di originale e schietto animo popolare, culla e vivaio del vero spirito ceraiole.

«E 'n v'arcordate de Calzola e de Dinone, che sotto la seconda Capeluccia han preso 'l cero 'n quattro puntaroli? Se vedea solo 'l cero, tant'eron bassi».



Anno 1954 — IL CAPODIECI UBALDO PICCOTTI FRA I «SUOI» CERAIOLE. Da sinistra a destra in piedi: Carlo Pifarotti, Martini (?), Mario Belardi, UBALDO PICCOTTI, Piero Costantini (l' Ciuettone), Arcangelo Pierucci (Lallo), Nazzeno Mancini (l' Sirena), Giuseppe Angeloni (l' Toppiana), Leandro Martini. (?); da sinistra a destra in ginocchio: Domenico Rialti (l' Ricciolino), Giuseppe Rialti (l' Bobo), Mario Bellini (Garrone), Nello Martini, Oliviero Minelli (l' Moretto), (?).

l'Adalgisa Faramelli.

Gl'inchini fra quei pajari! Qualche volta 'n te dàeno niente: allora gl'inchini 'n eran tre, se moltiplicàeno, perché 'ntanto uno già a frega' jì ovi 'ntel polaro! E quando te beccàeno, via giù pe' 'ste balze col ceretto su le spalle e 'l contadino dietro!»

«'Sto ceretto ancora gira. Adesso ce l'ha tu fio, no Carlo?»

E' il fio del primo capitano; la sua età riflette ancor oggi, e sorprendentemente, l'animo della Madonna degli Angeli.

Tutto si ripresenta varioninto e senti-

«Sul monte la gente 'n c'era e se facéa la catena per tira' i ceri, però S. Ubaldo e S. Antonio s'aiutàeno».

«Sì, sì, sul Corso S. Ubaldo era a 'n bicchiere, ma sul monte ce piàa gli stradoni».

«Già, già, m'arcordo que l'anno che l'ha 'lzato Sergio «de Bomba»; Fabio Barbetti m'ha detto su la statua — ossi contro ossi — 'nvece doppo: eravamo sopra ta S. Ubaldo! E pu... que l'anno semo caduti! Si chiappo ta quello che ci ha fatto la gambetta!».

«E quella volta che l'èrn portato su

lo stradone dei Pinoli 'n sei senza Santo? Qualcuno è caduto giù per terra, pareo morto».

«È già — s'antromette la moje — gli han buttato adosso 'na damigiana de vino!».

«Coso ce voléa arporta' giù co' la macchina... ».

«E l'anno del «buchetto»? Era l'anno che l'ha 'lzato «l Toppana». Aspettavamo 'sto cero 'n due, t'arcordi Umberto? Da capo «l buchetto» 'n c'era nisciuno; ha toccato portallo da le moniche fin su la porta».

«E quando su da Barbi la punta dietro de S. Ubaldo coionò ta Isidoro Fecchi, braccere tal «Ciuettone», che ci avéono staccato, e lu' je dice: «Ah sì? 'spetta che a mo' te rompo la camicia — e gliel'ha rotta!»

«Ciuettone», 'l penultimo anno 'n s'en giti troppo forte, c'era dietro uno tropp'alto».

«Eh! ci avéo 'l sole 'nti occhi! Me so' arparato dietro la mantellina de S. Ubaldo!»

La muta nostra 'n era preparata; ci ancontravamo 'l 15 sera e giàmo giù, senza considera' quella muta fantasma, lì 'n Santa Maria, fin giù da Meli».

«Peggio chi ce s'ancontrà; t'arcordi, «Ciuettone», che ganascione che ji dato ta E. F. che te voléa da' 'l cambio?»

«Ah! Sì m'archiappa... ».

«E sì, «Ciuettone», che ceraiole che si stato... ».

E' vero, tutti sono concordi nel definirlo un capo carismatico. Piero Costantini, dicendo «al cero o ce vai o 'n ce vai», si presenta da solo: ceraiole unico, mai capodieci, ha anelato sempre alla Callata dei Neri. Come lui stesso dice: «Quella sì, m'avria dato gusto falla da dacapo a da piedi; da ragazzo ho preso 'l cero nten mezzo, ma 'n me dàa piacere», così è divenuto la punta davanti ormai nota a tutti, nelle varie foto delle mute di Barbi anni '60. Un esemplare simbolo dell'umiltà e del fervore ceraiole.

Tutti, nella Madonna degli Angeli, hanno preso 'l cero col solo spirito ceraiole: senza ambizioni, senza esibizionismo, nell'impronta e tenendo fede al grande capodieci e ceraiole UBALDO PICCOTTI.

Questi ha alzato il cero per oltre 10 anni, caratterizzando la formazione e la crescita di tanti ceraiole, non solo della Madonna degli Angeli. Fu

INIZIATIVE DELLA FAMIGLIA DEI SANTUBALDARI

A Gubbio la «**Famiglia dei Santubaldari**», nella quale si riconoscono tutti i ceraiole di S. Ubaldo — il clima della grande festa del 15 maggio è già di casa — ha promosso, in coincidenza con il nono centenario della nascita del patrono, il «**1° concorso per attività grafico-pittoriche Oderisi da Gubbio**».

La finalità è quella di «incentivare la conoscenza e la partecipazione dei ragazzi al folklore cittadino, stimolando in questa direzione la loro creatività».

Il concorso è riservato a tutti gli alunni del secondo ciclo (3° — 4° — 5°) delle scuole dell'obbligo e delle scuole medie inferiori del Comune di Gubbio ed è incentrato sul seguente tema: «**Momenti significativi della Festa dei Ceri**».

I lavori possono essere elaborati da singoli o da gruppi con tutte le tecniche e con ogni materiale (matita, pastello, colori a cera, colori a spirito, a tempera, collage, acquarelli...).

Gli elaborati, già selezionati dalle singole scuole e depositati entro il 10 maggio presso le rispettive direzioni didattiche per le scuole elementari e le segreterie degli istituti per le scuole medie, verranno esposti in una mostra allestita presso la «**Taverna**» di via Ubaldini dal 31 maggio all'8 giugno.

Premi sono previsti per le opere giudicate migliori a giudizio di un'apposita commissione giudicatrice: 100 mila lire agli autori di quelle prime classificate (una per le elementari ed una per le medie); 50 mila per le altre.

Una medaglia ricordo verrà consegnata a tutti gli autori.

La premiazione si terrà il giorno 31 maggio alle ore 18 presso la «**Taverna**».

* * *

La «**Famiglia dei Santubaldari**» ha indetto, inoltre, un «**Concorso Fotografico** sul tema: «**Gubbio e la Festa dei Ceri 1986**».

La partecipazione a tale concorso è gratuita; dopo aver precisato che allo stesso, organizzato per quest'anno solo su scala nazionale, possono aderire solo i fotoamatori, è necessario portare a conoscenza che il termine di presentazione dei lavori è stato fissato per il giorno 30 giugno 1986.

Dopodiché la Famiglia esporrà le opere presso i locali della Taverna dal 6 al 14 settembre.

La premiazione dei lavori migliori (suddivisi in 3 categorie: bianco-nero, colori, diapositive), avverrà il giorno 6 settembre.

Chi volesse avere notizie più dettagliate può consultare il bando di concorso allegato a «**VIA CH'ECCOLI**».

muta di Zappacenero. Un capostipite, che il cero di S. Giorgio ancora ricorda, nell'animo commosso dei suoi ceraiole, inchinandosi per tre volte, la mattina del 15 Maggio, di fronte alla sua casa, nel centro della piazzetta: la moje, Edvige, riceve con anziana e ferma emozione gli onori di un rispettoso entusiasmo. Non ci sono dubbi, la tradizione vive ancora.

Altro grosso personaggio è «l Pe-polo», recente capodieci (correva l'anno '71). Sentitelo: «Quando si 'n fio te dicono: — quello de la prima co-

vita tua — ma io, v'avessi da di, mbo!! E pu te dicono — quando 'i d'arveni dal militare, quello sì, ch'è 'n gran bel giorno! — ma 'n me sembrà — Ah! E pu quando te sposi! ariè 'n bel giorno! — Sarà anche, ma per me 'l giorno più bello, v'avessi da di, è quando ho alzato 'l cero».

Si ve finimo d'arconta de quela sera ce stamo fino a domattina, e Barbi 'n vole! Adesso ce vorrà 'l finale, ma... c'è te bisogno?...

FRANCESCO CARDONI
GIULIANO BIERICCI

Le grandi mute degli anni 1950 - '70

La muta dei «Fratelli Minelli»

La «CALLATA DEI NERI», in ogni tempo, ha rappresentato uno dei momenti più spettacolari della Corsa dei Ceri.

Quando agli inizi degli anni '50, per il Cero di Sant'Ubaldo, si pensò di affidare la «Callata dei Neri» a due puntaroli come i fratelli Baldino e Gigino Minelli, fu una scelta felice perché per molti anni seppero imprimere, in quel particolare momento della Corsa, un'impronta da non dimenticare.

Baldino, puntarolo dalla parte della «Fonte», e Gigino, puntarolo esterno, scendevano con sicurezza a «tavolone» incuranti delle difficoltà che la discesa presentava e dei duri colpi che le stanghe non risparmiavano mai.

Ricordo che in quell'angolo caratteristico di Gubbio, che è la chiesetta dei Neri, proprio all'inizio della callata, c'era sempre una atmosfera particolare.

Sui volti dei ceraioli si leggevano la tensione dell'attesa, la febbre della Corsa e una frenesia indescrivibile.

Intorno al Cero di Sant'Ubaldo, prima della partenza, c'erano sempre, pronti a consigliare, vecchi capodieci: Inerio Migliarini e Vittorio Pierotti, vecchi puntaroli: «Peppino del Fornaro» (Giuseppe Fiorucci), Gioacchino Matteucci, «Cencio de Marochino» (Vincenzo Castellani), «la Lena» (Ettore Monacelli), che non facevano altro che arrotare i denti e imprecare perché non avevano più l'età per rifare la callata a cepparolo.

Facevano parte della muta dei fratelli Minelli anche «Baghino» (Giuseppe Rossi), che dopo ben dodici callate si è dovuto operare alla spalla destra per i duri colpi ricevuti, «Buricchio» (Bruno Pierotti), Orlando Monacelli, nato e cresciuto a S. Agostino che sapeva tutto sulla callata perché l'aveva vista da sempre, «Ceccarello» (Fernando Bellucci), «l'Postino» (Guido Fronduti), «l'Tacche» (Umberto Vispi).

Passarono gli anni, alcuni uomini cambiarono, vennero a far parte della muta: Nicola Castellani, «l'Buranese» (Giuseppe Vagnarelli), «l'Papa» (Giancarlo Pierotti), «l'Pippa» (Mario Poggi), «l'Fornaro» (Alessandro Casagrande), ma Baldino e Gigino rimasero sempre incrollabili al loro po-

Gigino, prima che arrivasse la Processione con la statua di Sant'Ubaldo e con il Vescovo, si legava gli occhiali con una fettuccia e si stringeva i fianchi con la fascia annodandola davanti perché non lo ostacolasse durante la corsa.

Io, ero il Capodieci, sotto il barelone c'era «Coppo» (Giovanni Capar-

la Corsa dei Ceri in onore di Sant'Ubaldo e che il buon Dio non abbia stabilito di affidare alle solide spalle di questi due giganti buoni una «celestes callata».

E' sicuro: il 15 Maggio, alle 18, all'arrivo della Processione, ci saranno quando il Vescovo darà il via alla folata anche Loro, non potranno mancare ad



Anno 1956 — «CALLATA DEI NERI»: Omero Migliarini (capodieci), Giovanni Caparrucci «Coppo» (a barelone), «Lello de Riccio» (dietro il tavolone), «l'Puppe» (sterzarolo). Sotto la stanga destra: «Baldino», «Ceccarello», «l'Postino», «l'Tacche». Sotto la stanga sinistra: «Gigino», «Baghigo», «Buricchio», Orlando Monacelli.

rucci), che aveva l'abitudine di mettersi un sassolino nella bocca perché diceva che gli avrebbe mantenuto la salivazione ed era solito dopo la «ninnata» emettere un forte grido di incitamento; sterzaroli erano «Lello del Riccio» (Raffaele Morelli) e «l'Puppe» (Giuseppe Piccolini).

Baldino e Gigino, oggi, non ci sono più.

L'Altissimo, nei suoi piani, ha deciso di richiamarli nel suo Regno, quasi contemporaneamente.

un appuntamento così importante; e le corsa, provate per un attimo a chiudere gli occhi: Baldino e Gigino Minelli, questi due ceraioli che hanno lasciato un'impronta indelebile nella storia della «Corsa dei Ceri», li vedrete di nuovo insieme sotto le stanghe dell'amato cero di Sant'Ubaldo per rifare, ancora una volta, con la solita grinta, la «Callata dei Neri».

E noi, per nostro conto, non dimenticheremo mai, e poi mai le loro figure e il loro spirito.

SANT'ANTONIO

...e una strana medicazione

Cadde ripetutamente e rovinosamente: fu l'anno in cui tante furono le battute in terra, di piano e di monte, che quando entrò nella Basilica era veramente ridotto male... in particolare il Santo.

Eraavamo all'interno della Chiesa del nostro Patrono; fnite le ultime manifestazioni, come tutti i buoni amici, verificammo i danni di quella statua che per quella storica giornata del 15 Maggio aveva corso sopra il nostro Cero.

Era veramente ridotta male: occorreva un intervento d'urgenza in attesa delle abili ed affettuose mani dell'indimenticabile Argeo.

Ma si doveva aspettare e quel nostro Santo, che tanto protegge, stimola, consola tutti noi ceraioli, non poteva tornare a «valle» in condizioni almeno decenti.

Sprovvisti di ogni mezzo idoneo, ci fu qualcuno che ebbe un'idea: utilizzare un elastico.

Difficile reperirlo, ma un angolo discreto (che è il luogo più segreto di ogni Chiesa) consentì ad una ceraiola tanto legata al suo Cero di ricavarlo da quei reggiseni che (beata l'epoca!) ne erano ben muniti. Fornito il rudimentale materiale, la statua fu riparata alla meglio grazie ad un medico che nella sua carriera di condotto aveva acquisito abilità in tutti i settori.

Tirammo tutti un sospiro di sollievo quando vedemmo il Santo con il collo dritto, il braccio riattaccato anche se il tutto pendeva all'indietro.

I ceraioli presenti e il «chirurgo» si guardarono soddisfatti: potevano scendere dal monte e presentarlo a tutti «con un certo decoro».

La donatrice dell'elastico, con-

'NNANSI LA FARMACIA DE L'OSPIDELE

Ogge 'n voléo scappè,
che 'j anni èn pochi
ma qualche aciacco c'èe.
«Camina che ce divertimo»
— m'ha itto mi' marito.

Te partimo da San Secondo dua che stèmo
e t'arivamo 'nnansi la farmacia de l'Ospidèle;
te sento 'n aucco, ma 'n aucco...
mamma mia! e co' c'èe, 'l tremoto?
E' gito giùe 'n cero, ho pensèto,
sì, è gito proprio giùe,
— sentio a di' da tanta gente —
e sicummo niuno credèa che fusse 'l suo
alora, cocchi mia,
urla te, che urlo anch'io.

Doppo 'n pòe t'ariva Maurizio al trotto
e per acalmè la gente dicèa:
«n' s'è rotto, 'n s'è rotto
fète largo de to chi, fète largo».
T'arivono i tre ceri cummo cicloni,
e 'n saltubaldèro, che della fatiga
ne avea pini i minchioni,
te vien via de sotta, de botto e chioppo,
e me te dàe 'no spatascione, ch'io levèta e posta!
Mi' marito che gemèa «oh Dio, oh Dio!»
E io: «mejo ta me che tal cero mio».

'N è fenita: t'arsento 'n altro aucco
che me gela la vita;
«cò, è socesso, co' è socesso»
— adimando a dritta e a manca senza posa;
«gnente co la donna» — me dice uno —
«è solo sant'Antogno che s'arposa,
s'è acosto làe ta 'na finestra,
da dua 'na donna lo acarezza lesta lesta».

Però, 'sto vecchierello e tonnicone;
prima se ferma per arpià fièto e 'na carezza,
pu arparte cummo 'na palla de cannone.

GIUSEPPA MARTINELLI

e la vitalità tipici della prima adolescenza, si avviò serena verso la città cantando insieme a loro in processione. Certamente, oggi che sono passati tanti anni, chi sa se la stessa potrebbe permettersi una simile offerta?

Be', vista l'esperienza in seguito si «viaggiò» sempre provvista di cerotto e sottile filo di ferro.

GIUSEPPA MARTINELLI

Della poesia della Martinelli sono apprezzabili due aspetti: il linguaggio cugubino arcaico, tipico del «Buranese», dove la cultura contadina è rimasta incontaminata fino a qualche decennio fa, per l'assoluto isolamento degli abitanti; e la vivezza delle immagini accompagnate da una sottile e simpatica ironia.

- QUEL LONTANO 1946 -

Il 1946 fu un anno molto duro, anche se la triste vicenda della guerra era finita. La vita stentava a riprendere; ovunque però si avvertiva una gran voglia di fare e di vivere.

Nella nostra Gubbio si ripensava ai Ceri, a quelli «veri» che da cinque anni erano relegati al chiuso e impolverati nel locale apposito, a sinistra del Convento. Per superare le tante difficoltà, anche d'ordine economico, un Comitato si affiancò ai Capitani preposti alla Festa: Ettore Monacelli («la Lena») e Velino Roncigli («Cicatello»).

I Ceri «si fanno»! La prima domenica di maggio, in molti salimmo sul Monte, di primissima ora, «a piè» i Ceri: noi giovani appena ventenni, e tanti Reduci dalle campagne di guerra. Quanti abbracci attorno a quel pozzo dove i tre Capodieci, Inerio Migliarini, Giovanni Menichetti («Bilancino») e Nino Farneti sostavano e si adoperavano per «fa' ij omi pel Cero».

Mi presentai a Nino per essere ammesso tra i ceraioli di Sant'Antonio, con la sicurezza di essere accettato, date le mie esperienze nel Cero mezzano. Invece, chissà perché, non mi volle. Forse cercava di assirare il posto a qualche ceraiolo più anziano. Solo per l'intervento di Ermete Pedini fui ammesso poi tra i primi quaranta ceraioli santantoniari del dopoguerra. E il 15 maggio, al raduno di Santa Lucia, noi ex studenti del Magistrale «Angelico Fabbri» e del Liceo «Armani», sollecitati nei canti e negli evviva dall'indimenticabile «Cencio» Filippetti, ci ritroviamo vicino a «Mussolino», a «Caccino», a «Brestollo», a «Pietro de Mucco», ad Angiolbello, a «Gildo de Lugni», a Gustinucci, a «Bartoletto», a «Barbadoro» de Branca e Carlo Panfili de Torre. C'erano anche «Peppe de Spara», «Pietro de Marcaccio», i fratelli Capponi e i Chiocci de Mocaiana.

Tutti belli, forti, pieni d'entusiasmo ed io me li godevo con tanto rispetto e tanta attenzione.

Quel 15 maggio fu una giornata di pioggia continua e l'attesa della corsa fu consumata nelle osterie e nelle abitazioni. I Ceri volarono verso il Monte, manco a dirlo, ed io terminai la mia prima Festa con una sbornia da «dominustego». Avevo iniziato a bere a colazione che si consumava prima dell'Alzata. Durante la mostra,

ogni tanto dovevo accettare i bicchieretti che con tanta spontaneità e signorilità venivano offerti da «Scatizza», Volpotti, da «Baldino del Turco», dalle Suore del Sanatorio, da Fagioli, dalla Veronica Bebi, da Enrico Cornazzani e Arturo Gianelli, da «Menchino» Regni e «Solano», da «Ninà» e dal sor Baldino Manuali. La «sinfonia» continuò alla «tavola bona» alla quale partecipai — ricordo — perché «la Lena» era il padre del mio carissimo amico Guido detto «Mazzangone».

Eravamo tutti Eugubini, e tra gli

genero.

Sono proprio tanti i ricordi legati a quel 1946 di quarant'anni fa.

Nonostante la sbornia, con Gigino Marcelli a bracciere da Barbi arrivammo fin giù dalla «Francesese», poi «Bilancino». A San Francesco entrai a punta di dietro, non appena vidi un trippone vestito color penicillina con l'ombrello aperto sotto il cero Ma Gigino che ancora aveva le «palle de ij occhi» fuori dall'orbita per la faticata del Corso, questa volta non s'acostò, anzi mi salutò con quel famoso gesto delle due braccia che a



Anno 1969 — Il cero di S. Antonio piomba in piazza Oderisi (ex piazzetta di S. Antonio) e spaventa un gruppo di straniere. A capodieci l'appassionato «Scelba» (Alfio Cappanelli), a punta «Fefè» (Foto di G. Rosini - Montepulciano).

altri ricordo i signori Fernando Agostinelli e Gabriele Nini. I canti si sprecavano. Io e Gini ballammo con una norvegese, forse la prima straniera del dopoguerra alla Festa dei Ceri. Alla sera «cimai» con un bicchiere «divino» offertomi da Padre Roberto, allora Padre Maestro della Basilica di Sant'Ubaldo.

Quell'anno sul Monte, «du era 'l cancelletto», entrai sotto il Cero di Sant'Ubaldo, perché il puntarolo, Giulietto Belardi, cinquantacinquenne, scivolò. Con questo intervento, mi guadagnai la stima per diventare suo

Gubbio vuol dire: vaff...

Mi dette il cambio Alfio Capannelli, «Scelba», e da quel momento diventammo amici: amici per la pelle.

Dopo questa, ne sono venute tantissime di amicizie sotto il Cero: «Baldo de Grello», «Rano», «i Brotanelli», «Staffici» ('na cerqua da cazzi), «Romanino Pinzaia», ne ricordo solo qualcuno per terminare con il carissimo «zio dei Santantoniari», l'infaticabile, il generoso, l'entusiasta di sempre, il Signor Ceraiolo, «Pietro de Marcaccio».

Quarant'anni di amicizia fiorita sotto il peso del Cero, quarant'anni di amicizia testimoniata in tante situazioni. E pensare che sembriamo due ignoranti!

E allora posso dire che tutti i Ceraiooli di Sant'Antonio sono amici miei, nessuno escluso; ma lo sono anche i Ceraiooli degli altri due Ceri: rivali nella corsa, caro «Bistecca», caro «Picchio». Sì! E senza tanti complimenti! Ma veramente amici subito dopo, perché ci accumuna l'amore per il Grande Padre Sant'Ubaldo, perché ci sentiamo amanti della stessa Terra, perché insieme formiamo la «Gens Ikuvina».

PIETRANGELO FARNETTI (L'PACIO)

MASSIMA

**Il Cero va portato
con sacrificio ed umiltà.**

Ermete

IO... C'HO LA BOZZA!

Quando qualche anno fa l'amico «Ciuettonone», mentre discutevamo lungo il corso indovinate di chi?!... di S. Giorgio naturalmente, prese la mia mano e se la infilò sotto la camicia all'altezza della spalla sinistra invitandomi a... palpare, rimasi impressionato dalla protuberanza di carne che si ergeva dalla sua spalla, e ammiccando in modo circospetto, come chi vuol far vedere qualcosa di cui è gelosamente orgoglioso a persona di sua certa fiducia, mi disse: «Io... c'ho la bozza del cero!»

Rimasi un po' perplesso e un po' sorpreso da quel modo di fare.

Certo non capivo ancora che l'amico Piero in quel modo voleva manifestare tangibilmente l'orgoglio e la fiera di essere stato una delle «punte di diamante» di S. Giorgio, spauracchio dei santubaldari, impavido e qualche volta incosciente responsabile delle sorti di S. Giorgio (quel volo su «l'ferro battuto» eh, Piero?!).

Solo ora con vent'anni di militanza attiva sangiorgiana, posso capire cosa mi voleva dire l'amico ceraioolo, anche perché... ce l'ho anch'io la bozza!

I CERI NON SONO UN GIOCO

La Festa dei Ceri un «gioco» non è, e tantomeno è un gioco infantile, di società, d'azzardo, di carte, di prestigio, da tavola, una lotteria o qualcosa di simile.

Tutto il mondo lo sa, tranne lo Zingarelli del «Vocabolario» della lingua italiana edito da Nicola Zanichelli SpA ed. 1970, stampato in quel di Milano.

Controllate le «Tavole di Nomenclatura» a pagina 2.051... : incredibile? Vero: vi troverete la Festa, anzi, il Gioco dei Ceri, dopo l'elenco ludico riportato sopra, e li troverete sotto la voce **giochi vari** nella successione seguente: «giochi matematici, telequiz, gioco dell'oca, tiro a segno, corsa dei sacchi, gimkana, delle bocce, corsa dei ceri», a cui fanno seguito i «giochi di enigmistica».

A parte la gravissima dimenticanza dello Zingarelli circa la corsa con l'uovo nel cucchiaino tenuto in bocca, è inutile anche dire che i Ceri non sono un gioco enigmistico o una specie di totocalcio o di totip (nonostante San Giorgio disponga di un gran bel cavallo...) sul tipo «scommettiamo chi cadrà quest'anno». E nemmeno vagamente ricordano il gioco dell'oca o quello delle bocce.

Avanti, sfoglia lo stesso volume a pagina 313, e sotto la voce «ceraiooli» ti trovi: «1. Chi produce o vende candele, ceri e sim. 2. Modellatori in cera. 3. Portatore di cero in processioni, feste religiose e sim.».

Allora: i Ceri non sono candele, anche se corredati di sani e robusti «moccoli», e i Ceraiooli non producono ceri; che poi i Ceraiooli di Gubbio non siano modellatori in cera mi sembra ovvio: sono persone in carne (ed ossa), non **in cera**. Trattandosi di un libro deposito (o cimitero?) della nostra lingua nazionale, è sorprendente l'uso che ne fa esso stesso.

Eppure questa Festa lo Zingarelli e i vetero-sacerdoti guardiani della italica lingua sembrano conoscerla, e infatti — alle pagine 315-316, sotto la voce «cero» leggiamo con sollievo: «candela grossa votiva di cera», e ancora: «Grande e pesante costruzione spec. in legno vagamente simile a una candela o a un candeliere, portata a spalla in processioni religiose».

Parentesi (che non c'entra niente coi Ceri ma serve per capire meglio): a pagina 1.199, alla voce «palio», si legge: «La festa del — con gara equestre fra le contrade, a Siena».

AmMESSO che quello sia il Palio per antonomasia(?), il mio carissimo amico Piero Luigi Menichetti dovrebbe giustamente infuriarsi dal momento che lui stesso, con pazienza certosina, ha dimostrato a suon di documenti che il Palio (della Balestra) si fa a Gubbio da secoli e perlomeno meriterebbe una citazione. Eppoi di Pali non ci sono soltanto quelli di cavalli, ma anche di somari.

Paolo Frajese e la sua stranita telecronaca ai mondiali di Spagna: ecco il libro che prima deve aver letto...

Ma porcaccia miseria: possibile che un sedicente «Vocabolario» non preveda una «voce» così importante come **Feste tradizionali?** Come si fa a far passare per un gioco o passatempo una festa millenaria con ascendenti plurimillenari?

Sarebbe molto meglio se i vocabolari fossero meno pressapochisti e si limitassero al valore semantico delle glosse: perché altrimenti si fanno torti grossolani alla cultura, ai produttori, portatori e consumatori di cultura, si danno spiegazioni monche, distorte o viziate, eccellenti per stimolare l'ignoranza.

Almeno un po' di rispetto, diamine!

Ricordiamo il dramma del convento e corpo di S. Ubaldo

La letizia d'oggi, non deve farci dimenticare il dramma di ieri.

Anno 1944. Fronte di guerra. Convento di S. Ubaldo come Monte Cassino: incombeva stessa soluzione: totale distruzione.

Già erano stati trucidati, vittime purissime, i 40 Martiri ed il giovane generosissimo «santantoniano» Umberto Parruccini (che aveva portato pane su alla Prima Capeluccia per gli Ostaggi del Convento).

Difficili contatti Convento-Vescovado. Cannoneggiamenti. Tedeschi duri. Inglesi che programmano bombardamento intenso del Convento, come Monte Cassino (lo dicevano loro).

Il Vescovo, Beniamino Ubaldo (il suo ricordo ci ha bagnato di lacrime gli occhi), intimò per iscritto a Padre Rettore Micheli di mettere in salvo il Corpo di Ubaldo. La sera stessa — 14 luglio — fu portato tra pianti e commozione in un locale a pianterreno, sotto il refettorio dei frati. La notte lo vegliarono gli ostaggi. Ma era troppo a sud. Esposto. Allora, per evitare i colpi di cannone, il Corpo di S. Ubaldo, tolto il confessionale in Chiesa, fu deposto nel muro maestro, in mezzo alla Fabbrica (tra il Convento e Chiesa). Verso l'interno fu eretto un muro protettivo e tavolati.

Per questa rimozione furono delegati il Rettore Padre Pier Battista Micheli per il Vescovo, il Prof. Bruno Baldelli per il Comune; questi era tra gli ostaggi tenuti prigionieri dai tedeschi.

Beniamino Ubaldo manda un messaggio al Papa Pio XII tramite un ufficiale italiano che combatteva a fianco degli inglesi Conte Alfredo di Carpegna (discendente di due Vescovi Eugubini: Pietro de' Conti di Carpegna e del fratello Ulderico — vescovi a Gubbio nel 1628).

Il Santuario e gli ostaggi per



Umberto Parruccini: si offrì, volontario, con generoso slancio, all'invito richiesto dal Vescovo Ubaldo; quello di avere «qualcuno» che portasse pane agli ostaggi su al Convento di S. Ubaldo.

Senza titubare e con l'impeto della sua bontà — innata e coltivata cristianamente — lui, il mite evangelico — caricò il sacco di pane racimolato dal successore di Ubaldo. Salì gli erti tornanti che oggi vedono la gloria dei Ceri e ieri, in quell'estate di guerra, videro l'olocausto di un giovane dal cuore puro...

Una raffica selvaggia ed irrazionale abbatteva sul greto fiorito sotto la prima Capeluccia, la giovanissima vita di un martire d'amore, di altruismo, ricco di elevatissimi sentimenti umani e poverissimo di pensieri ostili, di guerra... la Pace lo abbracciò per l'eternità: Ubaldo conducendolo per mano, lo ha personalmente consegnato all'abbracinante luce del Creatore...

Era il 5 luglio 1944.

richiesta di Ubaldo ed intervento del Papa, furono così salvati.

Il 24 luglio, tedeschi ritirati, scesero gli ostaggi... Emaciati, erano tutti in pianto...

Il giorno 11 agosto 1944 alla presenza di Mons. Ubaldo e del Sindaco di Gubbio Avv. Gaetano Salciarini, le spoglie Sacre furono riposte nell'urna dorata! Tre pelle-

grinaggi del 9, 10 e 11 settembre 1944 recarono immensa folla al Santuario di Ubaldo.

Era il grazie del popolo di Gubbio a Dio e ad Ubaldo per essere scampato da questo ulteriore, gravissimo ultimo pericolo di guerra dopo tanti immensi danni!

GIORGIO GINI

Pensieri di un SANTANTONARIO

Non potendomi negare all'amico «Carlinga», il quale mi chiede di scrivere qualcosa per il «Via Ch'eccoli», eccomi, stranamente in veste di scribacchino, io che sono schivo da certe forme di pubblicità e di vetrina, accolgo volentieri la sua richiesta per fare alcune riflessioni sulla «Festa dei Ceri».

Sarà forse per il bisogno di comunicare o forse per cercare di rivitalizzare la nostra manifestazione che resta e resterà unica al mondo. Premetto di non essere tradizionalista e ciò mi permette di introdurre la prima riflessione. Personalmente sono aperto a qualsiasi situazione innovativa come d'altronde è la caratteristica stessa della Festa.

Non dimentichiamoci che essa si è rinnovata e modificata negli anni proprio in concomitanza delle diverse esigenze del momento.

Il fatto di aver cambiato ubicazione all'Alzata, tanto per fare un esempio, da via di Fonte Avellana alla splendida cornice di Piazza della Signoria, è stata secondo me una variazione giusta ed azzeccata, in quanto più coreografica e più rispondente alle esigenze della manifestazione. Non cabisco perché si debba gridare allo scandalo se alcune persone propongono un'ipotesi di cambiamento di percorso, naturalmente integrativo e continuativo del presente che serva a migliorare certe carenze riscontrate in questi ultimi anni.

Il secondo pensiero è di carattere religioso.

Mi sembra che con il passare degli anni si stia portando la festa dei Ceri su binari sbagliati perché lo scopo primario della stessa, cioè il momento religioso e devozionale al Santo Patrono, stia passando in secondo piano.

Oggi si parla solo di prendere il Cero, quante volte l'ho preso, dove l'ho preso, se mi hanno fatto la fotografia.

Occorre invece un grosso bagno di umiltà da parte di tutti e di ridimensionare certi eccessi che stanno degradingando la Festa stessa.

E' ora di smetterla con i fanatismi e i facili isterismi ed irroboccare la strada dell'umiltà e della modestia per ridare quel giusto equilibrio alla nostra Festa che è e resterà per sempre unica al Mondo.

GIANPIERO PANFILI (PIPPÒ)

LA FESTA VISTA DALLA

Questa è la registrazione quasi fedele, e molto riassunta di una chiacchierata tra amici, cinque per l'esattezza, una sera qualsiasi; con un registratore e il vino. Forse ha vinto il vino, alla fine; ma giudicate voi.

— Come volemo la festa? Ha da esse' 'n'altra robba, no questa de oggi. — Intanto la data...

— Que t'ha fatto la data?

— Anche ta me 'l 15 maggio non me sta bene, a parte l'affetto per Santubaldo.

— Ci hai ragione, c'è troppa gente, e con tanta gente tra i piedi, qualche volta non se possono alza' manco, i Ceri...

— E quando la vorresti, la festa?

SUGGERIMENTO PATERNO

**Fio mio,
se capodieci te fai nomina',
attenzione che te bruceno,
e quello grande 'ntel fanno alza'.**

— Tutto, meno che 'l 15 maggio. Te ricordi qua avea risposto Ermete ta quel turista che ij avéa chiesto quando ce sarebbe stata la festa? C'è stata, cocco, c'è stata jé rispose, e 'nvece era il 15 maggio, quel giorno.

— Ma 'nsomma, quando la vorresti fa', te, la festa?

— Mettemo... 'l 9 luglio, tanto per fa' n' esempio...

— E quando li gimo a pià?

— La sera avanti; 'nsomma quando ce pare, così almeno 'n li vede nessuno... e nessuno saprebbe niente...

— E te cocco, sì matto. La data tocca dilla, se no famo come quello de Montanaldo, o quelli de la muta de le Fontanelle, che 'n anno 'n sapendo quando erono i ceri mezzani, chiapparono un bardassetto, lo vestirono de giallo — laggiù éno tutti de Santobaldo — e 'l mandarono a Gubbio. 'L frego se guardò 'n giro e, quando vide che nessuno s'era cambiato, corse quanto poté col vespino alle Fontanelle: «Bardassi, i ceri 'n éno oggi. Enno quell'altra domenica!»

— Se no, ce sarebbe la proposta de fa' domanda ta l'Enel: se 'nterrompe la luce per 38 ore, così la radio e le televisioni starebbero zitte; oppure dovrebbero mandalle a pedale

— Perché, te ce l'hai co' la televisione e la radio?

A questo punto, siamo stati tutti concordi.

— La televisione ha rovinato, insieme alle radio, i Ceri. Intanto per la mania che c'è adesso de fa' 'l capodieci. 'Ntervista di qua, fotografia di là; primo piano in TV... E pu, 'na volta, e miga te dico de tanto, si cadéa 'l cero e te 'n c'eri te l'arcontavano; si 'n era 'l tuo ammaginavi la caduta e l'angrandivi, s'invece a cade' era 'l cero tuo, te la piàvi anche de più, a immaginattelo tutto rotto, e te commovéi. Adesso, 'nvece, con la telecronaca o la radiocronaca sei fregato. Le bugie non le poi di più. Anche questo ha dato 'na bella mazzata ta i Ceri, 'n te pare?

— Ma 'n ve va bene niente...

Coro di no.

— Tanto per comincia', la sfilata dei ceraioli, io 'n la faria: me pare 'na massa de pecoroni, 'n'armata Brancalone all'assalto del corso e delle foto dei turisti. E poi quello che se canta! Le canzoni 'n éno più quelle de 'na volta quelle che, perlomeno, andrebbero cantate. Va bene che le canzoni de la sfilata sono state la cultura e le canzoni di un'epoca; adesso, me pare che 'n c'è più cultura nel nostro tempo, e allora sentimo le accolate de «Santubaldo olè, olè», come se 'l Vecchietto fosse Platini.

— Anche l'alzata dovria esse' arfatta.

— Come, la vorresti elimina', anche quella? E doppo que ci armane?

— Io voio di solo de l'ora. 'Nvece de mezzogiorno, famo ale dieci; anche perché più tardi 'l sole t'agnucca; la mostra dureria tre o quattro ore e i bardassi se sfantazzarono.

Piccola parentesi. A questo punto dal faceto siamo andati sul serio, nel senso che ci siamo messi a fare la filosofia sui Ceri, sulla società ed altre cavolate. Abbiamo ritreso quota con i capodieci e le mute.

— Oggi me pare che 'l capodieci non è più come 'na volta, quando sentiva di rappresentare tutti i ceraioli. Era un ceraiolo come tutti, ma in quel momento rappresentava tutti e tutti lo eleggevano. Voi mette la soddisfazione di chi è spinto dagli altri e viceversa?

— Allora niente assemblee o riunioni o litigate...

— Dovrebbe esse' una cosa spontanea...

«BANDA DEI CINQUE»

ambizioni. Perché, al fondo c'è l'ambizione, con le dovute eccezioni, di sentirsi protagonisti davanti al forestiero, oggi si chiama turista, che appare sempre più il vero padrone della festa. Festa che ha, per esempio, un punto importante nella «tavola bona».

— Semo onesti, la tavola bona, così com'è, non va bene, va malissimo. Intanto per quest'anno 'l terremoto jà dato 'na bella limata, tal numero dei invitati...

— Ma miga potemo sempre sperà sul terremoto...

— Intendemoce, pe' sta tutti insieme tocca fa' qualcosa; un bel risotto e le seppie, magari, ma il pranzo va fatto soltanto per i ceraioi, vecchi e novi. Infatti, cossì com'è, me pare che i ceraioi fanno tutti 'na smusata ta l'invito ala tavola bona...

organizzeno la tavola bona, 'l sanno mejo de te e de me.

— Scusate, per me il problema della tavola bona è un altro: per me, e io l'ho fatto 'n anno, i ceraioi non ce vanno volentieri alla tavola bona perché chi la da pia' 'l cero, non pole anda' su e finì ale cinque e mezzo e poi spera' de prende' bene 'l cero.

— Insomma se dovrebbe amplia', com'era 'na volta, la colazione doppo la processione dei santi. Un pasto frugale, senza tante nanne, se volemo sta' in allegria, e tutti insieme.

Dopo la coreografia, ...anche il percorso subirebbe delle modifiche sostanziali.

— Il corso non se deve fa'; almeno non se litiga più. Doppo la callata dei Neri, i Ceri voltano giù per via Armanni; callatella del Grottino, e

— Pu a pensa' ta la muta del Fante, de le logge, mbè me viene 'n po' da ride.

Arivamo allora in Piazza Grande. Le tre birate...

— Alt. No tre, ma dieci, venti, tanto pe' aconteta' tutti i capodieci che voiono falle. Così se straccano.

Birate e bughetto.

— Lì, sì che c'énno i ceraioi come dico io, i ceraioi énnno quelli del «breccino», quelli che se ne fregono delle fotografie e delle televisioni, ma stanno sotto 'l cero perché, il 15 maggio, non sentono altro.

— Lì hai ragione. Doppo 'l monte, arrivo alla basilica.

— Io propongo una bella porta a vetri, al posto del portone de adesso. Ce staria bene, cossì quelli che restono fori possono vede' quello che famo dentro 'l chiostro.

— Te dici cossì perché sì de Santubaldo.

— E 'n è vero? Quando je chiudemo la porta sul muso, a momenti se mettono a piagne, dicono che sentono freddo, che hanno paura del buio e che non dovemo dormi noialtri che semo dentro.

— Adesso lasciamo perde; ma me domando se éte fatto mai caso a come se riduce 'l monte, doppo: cartacce, lattine de cocca cola, de birra.

Sul monte caso mai ce dovrebbero esse' le damigiane de vino: magari brecco, ma quello nostro, che 'n è medicato.

— Pu, quando s'arviene giù, ce dovressimo esse' de più, dietro i santi, non i soliti 25 ceraioi. Dovressimo esse' tutti, per finì in piazza e canta' e balla' e diverticce.

— Sì, domani! Quando s'arviene giù non se vede un cane in giro; tutti dentro le taverne per vede' la moviola e fa' il processo a quei disgraziati che hanno fatto cade' il cero. Te pare bellò?

— Per adesso la finimo qui. Ce sarebbe da dì 'n sacco de altre cose, per non scordacce de la festa come dovria esse' fatta, e vissuta. Ma speramo che éte capito qualcosa, anche tra i scherzi, sennò, tra 'n po' tra le telecamere, i turisti, i cronometri, i Ceri tui non ce saranno più, perché nessuno s'arcorderà de come erono fatti e de come eravamo contenti de viverli.

LA BANDA DEGLI SCOJONATI

(Tito, «Carlinga», «Pasticca», Pina e «Berty»).

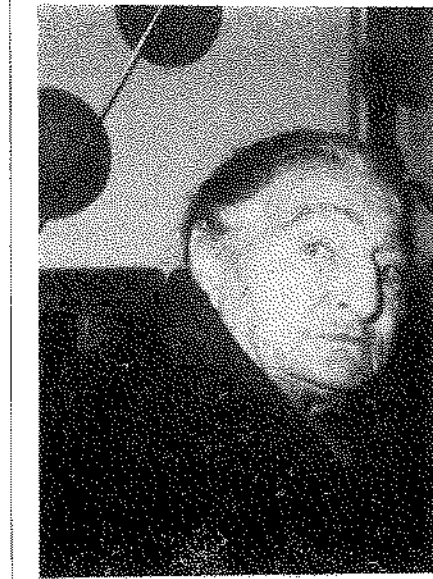
LA «PEPPONA»

Pochi giorni fa è scomparsa alla veneranda età di 90 anni la «PEPPONA», una ceraiola nel vero senso della parola, il cui nome rimane legato agli episodi del '21, anno di forti tensioni politiche.

Solo pochi «patiti» portarono a compimento la «Corsa» (si fa per dire) e «seppeto sopportare — così commenta Nino Farneti nel suo libro «Capodieci vent'anni» — immani fatiche per giungere in cima al Monte... alle ore 10 di sera. Un vero manipolo di eroi».

Lì la porta di S. Ubaldo, «era un grandarsi da fare, da parte di tutti per mettere i Ceri in grado di ripartire. Ho davanti agli occhi Giuseppa Benedetti (la «Peppona») che sgomita e sprigiona la energia di... una trattrice per far largo al «suo» S. Ubaldo, insieme alla «Gigetta» Migliarini... e tante donne che danno una mano, portano ombrelli, giacche, impermeabili, seguono, incitano, spingono: determinanti per il raggiungimento della meta raggiunta...».

Per la prima volta una «Festa» anche al femminile, senz'altro memorabile nella Storia dei Ceri.



— Hai ragione; avemo scoperto che noialtri ceraioi semo invitati soltanto per fa' da buffoni ta ij ospiti. Invece, secondo me, se dovria distingue il pranzo per ij ospiti e il pranzo per i ceraioi, come se facéa prima. Dove mo finì de pensa' ta la festa soltanto in nome del santo turista e dei santi soldi; dovemo riprende la nostra libertà d'esse', noialtri, i padroni de la festa, e de vivela come ce pare, senza tanti obblighi.

— E pu per quello che se magna...

— Eh, già, anche quello non ce sta bene. Il 15 maggio è rigorosamente vigilia e a chi 'n gne piace, va da 'n'altra parte. Questo i muratori, che

via fino a Piazza S. Pietro. S'arvà là pe lo stradone de Pierini.

— Perché 'n famo via Mazzini due volte?

— E cossì te gira la testa.

— Comunque ci altroveverissimo li dai Ferranti.

— E va bene. E, doppo, 'l giro del giardino...

— Que, si' matto? I Ceri non l'hanno mai fatto 'l giro del paiaro. Perché, anche se 'l Pacio la pensa diversamente, 'l cero l' devono prende quelli che énnno boni per prendelo. Aumentando il percorso se aumenterebbe il rischio delle cadute. Ce voiono, come sempre, ceraioi pochi, ma boni.

Inserto: UBALDUS anno 1388

Ubicazione: Gubbio, Archivio di Stato, Fondo Corporazioni Religiose Soppresses, busta n. 530, fascicolo n. 10 (vecchia segnatura), I p. di copertina.

Provenienza: Monastero di S. Maria del Pellagio.

Oggetto: Miniatura.

Epoca: Ultimo quarto del sec. XIV (1387-88 circa).

Autore: Ignoto

Materia e tecnica: Inchiostro e tempera su pergamena.

Misure: mm. 309x118 (altezza figura: mm. 133 circa).

Stato di conservazione: Cattivo. Sono presenti estese lacune, soprattutto nella parte inferiore della figura del Santo, e chiazze sugli stemmi. Numerose piombohe sulla cartapeccora. Alcuni particolari della figura non sono più leggibili.

Descrizione: S. Ubaldo benedice. Il Santo, in posizione rigidamente frontale, ha gli abiti e gli attributi pontificali (piviale, mitra, pastorale). Solleva la destra in atto di benedire. Ai lati della sua testa sono presenti due armi stellate.

Inscrizioni (dall'alto in basso): dello spedale per Betino de pone; lo spedale 1388 adj 2 d'agosto; (U)BALDUS. Nella parte inferiore della copertina altre scritte, leggibili solo con la lampada di Wood.

Notizie critico-storiche: L'immagine è stata riprodotta nella *Vita di S. Ubaldo* di Giordano edita dalla Famiglia dei Santantoniari (1979, p. 49) con la didascalia: «S. Ubaldo: pergamena dell'Archivio di Stato di Gubbio (anno 1388)». E' stata eseguita per decorare la copertina di un libro dei conti (a. 1387 e sg.) di Bettino di Pone, camerlengo dell'ospedale, di giurisdizione dell'omonimo monastero eugubino, si trovava *iuxta Fontem ser Baglionis*. Il Menichetti (1975, p. 195) ritiene che era ubicato al pian terreno nel cosiddetto Pal. Gabrielli, nel quartiere di S. Martino. In effetti, sulla facciata di questo edificio, sono presenti gli stessi stemmi che fiancheggiano il *S. Ubaldo*; in calce a uno di essi si legge la scritta: *MCCCLXX XX.de (mense mai). Betin Ponis. ff* (Menichetti, *loc. cit.*).

Bettino di Pone fu camerlengo del Comune e fuggì a Venezia, «dove lui colpo di mano di Giovanni di Cantuccio Gabrielli, rubò 23.000 ducati al Comune e fuggì a Venezia, «dove lui et soi discendenti sono stati sempre bene» (Ser Guerriero, *Cronaca*, ed. cons. 1902, p. 7-8). I dati sopra evidenziati inducono a credere che egli sia ritornato a Gubbio nell'ultimo quarto di secolo.

Allo stato attuale delle conoscenze,

non esistono elementi che ci consentano di identificare l'anonimo autore della miniatura con un'entità biografica nota. Va comunque ricordato che, nella Gubbio del tempo, operava un cospicuo gruppo di pittori dediti a lavori simili al nostro (G. Mazzatinti, 1886, pp. 12-13, 18-19; 30).

L'opera appare eseguita con un po' di trascuratezza (e forse il suo cattivo stato di conservazione accentua questa impressione). Ciononostante alcune peculiarità stilistiche dell'immagine, come l'arcaica e totemica presentazione frontale del sacro personaggio, sono di grande suggestione e richiamano alla mente certi esiti della pittura locale della seconda metà del Trecento.

Bibliografia: G. MAZZATINTI, *Documenti per la storia delle arti a Gubbio*, in «Arch. st. per le Marche e per l'Umbria», III (1886), pp. 1-47; ID. (a cura di), *Cronaca di Ser Guerriero*, in «R. I. S.», vol. XXI, parte IV, Città di Castello 1902; P. L. MENICHETTI, *I 50 Ospedali di Gubbio. Storia e documenti*, Città di Castello 1975; GIORDANO, *Vita di S. Ubaldo*, Gubbio 1979 (edita dalla Famiglia dei Santantoniari).

ETTORE SANNIPOLI

Preghiera a S. Ubaldo

Per la virtù vostra contro gli spiriti infernali, o Gloriosissimo S. Ubaldo, non mi abbandonate, vi prego, in quell'ultimo punto, ma scacciateli, perché non abbiano alcuna possanza ad impedirmi il passaggio in Paradiso. Vi supplico, o Protettore, che queste mie preghiere siano da Dio benignamente ricevute, onde detesti i peccati di tutta la mia vita passata, e che non abbia più a tornare a offendere il mio Signore.

Siatemi in aiuto adesso, e sempre, e fate, che per mezzo vostro io sia nell'ora della mia morte per essere ascritto nel numero dei diletti nella Gloria Beata. Amen.

Adì 16 maggio 1826



(xilografia del 1849)

Il Santo libera una donna in preghiera dagli spiriti maligni.

CERI E PSICANALISI

Ho più volte pensato di partecipare al prossimo congresso internazionale di psicanalisi.

Credo di aver scoperto uno dei traumi più grandi del bambino: per il figlio di un eugubino trasferito a Milano non è la sua «immagine vista allo specchio» il primo incontro-scontro con la realtà, come ritiene la saggistica scientifica, ma la scoperta che i Ceri non sono la festa più grande del mondo.

Questo grande contributo alla ricerca mondiale è stato reso possibile da una mia personale esperienza.

Essendo nata a Milano da un papà e da una mamma eugubini appena trasferiti nella città, ho mosso i miei primi passi tra grandi litografie dei Ceri, album dei Ceri, canzoni ceraiole (la mamma e il papà mi intonavano «da 'ste finestre basse...» anziché nella vecchia fattoria... »).

Durante l'anno, uno dei problemi principali della mia crescita erano i pantaloni bianchi, che dovevano essere sempre pronti per maggio e non mi era possibile né era concepibile usarli quotidianamente come un paio di jeans.

Così, quando a scuola il 13 maggio salutavo tutti e mi chiedevano perché mai partissi: «Perché vado ai Ceri!» rispondevo io candida; e vedevo tanti faccini candidi che mi guardavano muti ed un po' inespessivi.

Avrei dovuto chiedermi subito come mai di tutta la classe, anzi di tutta la scuola, solo io partissi per la Festa delle feste.

Mi sarei risparmiata una grande disillusione quando, raggiunta finalmente l'età della ragione sofisticata, una mia impudentissima amica osò: «Ma cosa sono i Ceri??»

«Tilt, scrash, gulp!!»

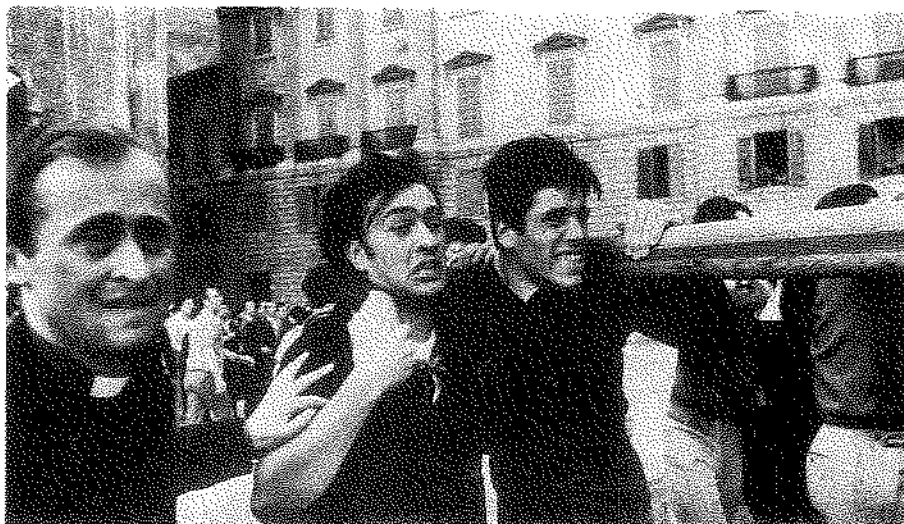
Ecco come da una esperienza tutta personale si possono aprire nuove frontiere d'indagine per la scienza sperimentale.

A proposito, per chi voglia proseguire su queste nuove scoperte della psicanalisi: avete mai pen-

sato a quale trauma va incontro un eugubino milanesizzato con una prestigiosa carriera da «puntarolo» quando, raggiunti gli anta, si

vede addirittura privato anche della muta del «pisciatoro»?

MARTA CHIOCCI



Anno 1970 — La «pazzia» di non mollare. A punta esterna Fortunato Gentile (figlio del compianto Prof. Gaetano) e Martino Chiocci a braccere sotto la stanga «pulita», priva cioè di cepparolo, durante le «bivate».

Espressione preoccupata di don Fausto Panfili, pronto a intervenire in caso di necessità. (foto C. Delli Noci - Pesaro).

Finalmente

Il momento più bello della corsa dei ceri piccoli è stato quando ho preso il cero di S. Antonio sul monte.

Sorpassata la porta (dove si fermano i Ceri) io, il babbo, mia sorella e alcuni bambini, con cui faccio la muta, ci dirigiamo verso la prima «capelluccia».

Arrivata sull'altro stradone, dico al babbo: «Babbo, ho paura che fò cade' 'l cero!»

«Sta zitta! Fa finta de niente!»

«Devì veni' a punta de dietro che si alto! — mi dice un uomo, scambiandomi per un maschio!»

Mi viene da ridere e il babbo mi ripete sotto voce: «Sta zitta».

Penso: «Ma quando arrivano?»

Dopo pochi minuti incomincia a piovere.

«Scarogna nera» — esclamo, ma... ecco i Ceri!

S. Ubaldo fa una splendida curva, ma poco dopo cade subito.

Ecco S. Giorgio, ed ecco S. Antonio.

Il mio momento è arrivato!

Entro tra la folla e subito mi metto sotto la «stanga» della barella e porto il cero!

Dopo pochi metri vedo un'altra muta, dopo aver sentito la «botta» dietro la schiena, lascio il cero.

Dopo aver finito di correre, esclamo urlando: «Finalmente l'ho preso!»

ANNA LANUTI

Comportamenti, portamenti... e innovazioni

«Scusi, ma la Festa dei Ceri...?»

Nel sentire queste parole, l'«Eugubino schietto» ha uno scatto. E' un turista?

Allora spiegazioni a più non posso: origini, fioriture, abbellimenti; ed infine l'esplosione poetica tanto di moda: «il Cero è una fedel!» (come la Roma).

Poi, se vede che il turista ha avuto modo di familiarizzare con la Festa, o aggiunge suggerimenti per panini e vino gratis da consumare nelle «taverne» o posti migliori per assistere al passaggio dei Ceri, e, a chiusura del dialogo, la frase fatta: «...l'origine si perde nella notte dei tempi».

«Alora, 'sta Festa dei Ceri...?»

Anche a queste parole l'«Eugubino schietto» ha uno scatto. Se è un ceraiole di Cero diverso dirà: «Voialtri si che sete organizzati, noialtri de' 'sto passo chissà du giremo a fini»; «éte fatto 'na bella corsa l'altr'anno» e via di seguito. Se invece è dello stesso Cero, ci saranno litigate, insulti, impropri, accuse di vario genere, fino ad arrivare alla tanto agognata scazzottata (du' denti zompati e 'n occhio nero).

Queste possono essere alcune fra le diverse risposte che il ceraiole distribuisce nell'arco dell'anno. Ci sono, ad ogni modo, ben altre differenze all'interno della Festa. Vediamo per esempio un elenco modulato fisico di chi porta il Cero.

ALTI: stanga, spilungone, gaullo, dringolone, metullo.

BASSI: migno, tracagnotto, mezza sega, tappo.

GRASSI: trippone, buzzo, saccolone, cicciabomba, budelone.

MAGRI: secco, chiodo, seccaiume, saracca, spito.

Insomma non ce n'è uno che corrisponda al «Ceraiole ideale».

Anche le motivazioni psicologiche più diffuse, che trasformano l'Eugubino in un Ceraiole, sono innumerevoli: la dimostrazione di forza, la foto ricordo, l'egocentrismo, il senso del gruppo, la fede nel Santo, l'attaccamento alle tradizioni, l'ebbrezza della velocità, la dimostrazione di giovinezza.

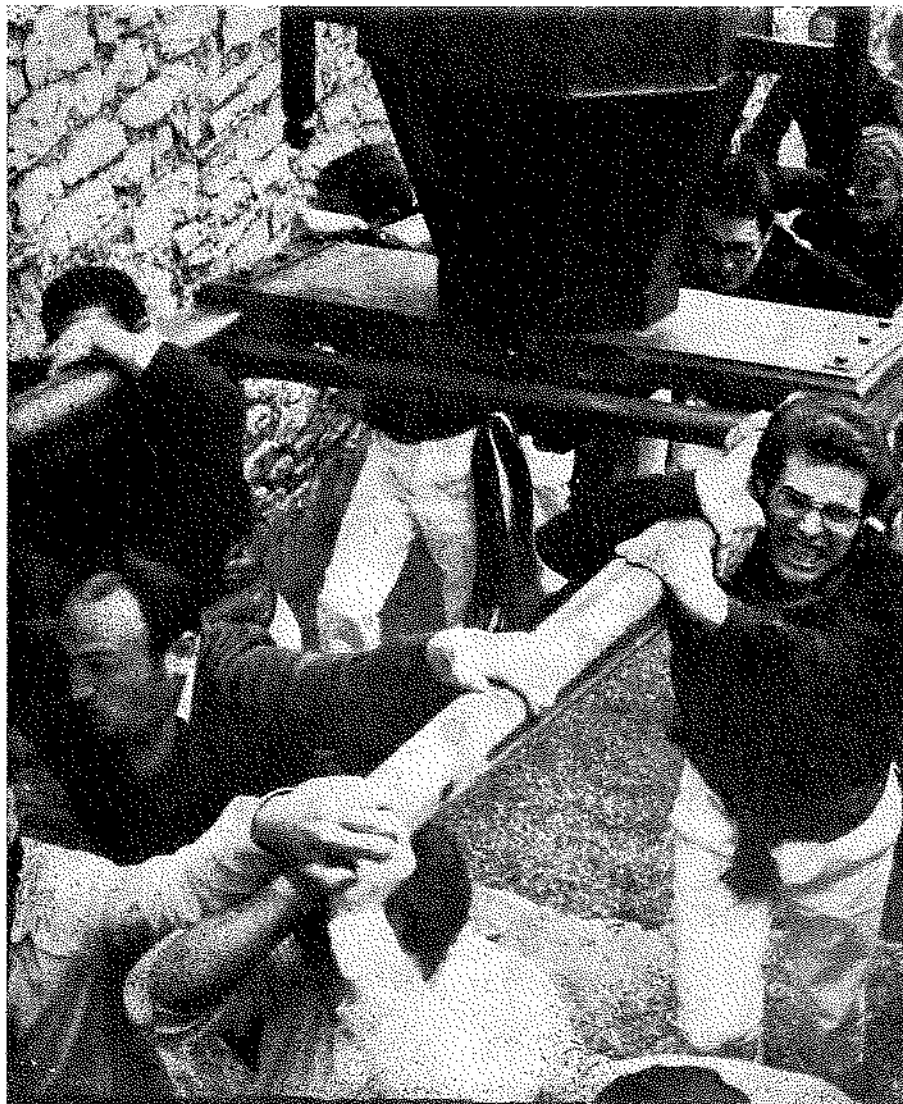
Per quanto riguarda l'età poi, il Ceraiole possiamo classificarlo in: lattante, giovanissimo, frego, ometto, mezzo omo, quasi omo, omo, omo vero, omo maturo, anzianotto, vecchio, vecchietto, vecchione da scarto, vecchione da pisciatore.

Se ci spingiamo nel campo tecnico troviamo interessante citare le varie forme di «muta»: muta a cuneo, muta a controcuneo, muta a botte, muta a soffietto, muta parabolica a destra e a sinistra, muta da «callata», muta da «bughetto», muta che tira, muta che stende (l' Cero).

«Tutto questo può essere regolamentato?» Ho la vaga sensazione che se dovessero continuare gli squallidi rapportini sulla «muta», le spietate analisi della moviola, arriveremmo ben presto alla formazione di tribunali speciali, in cui, il povero Ceraiole, verrebbe giudicato e condannato a vita.

Chi sarebbero poi coloro che si arrogano il diritto di emettere verdetti, che vogliono dirigere la Festa secondo le proprie idee che vogliono imporre nuove regole?

Regole vecchie già ci sono. C'è un intero codice che regola la Festa. Un codice morale, affettivo,



— Il tracagnotto «Caccino» (santantoniano) non ha problemi. Lui al Cero ci va... con la testa!!

Gli elenchi che ho fatto potrebbero continuare all'infinito, se solo vi aggiungessi il modo, tutto personale, che ciascuno di noi ha nel vivere la Festa.

Viene spontanea una domanda:

insostituibile, che c'è stato tramandato da sempre.

E' pur vero che da noi esiste, a volte, un'eccessiva mania della tradizione (se qualcuno fa un bisbetico della festa).

anni, diventa tradizione), ma credo che nessuno mai riuscirà a portare il Cero da solo, possa fare il «bughetto» in discesa, o far camminare i Ceri all'indietro (sa' le botte per fa' i capocinque!). Il Cero non rappresenta un gruppetto di persone, una piccola famiglia o una singola associazione, ma rappresenta la Città.

Una città piena di mille staccature, con mille idee, mille e mille desideri, che non può essere manipolata da pochi arroganti. Il Cero cessa così di essere un momento di unione per diventare strumento di rivalsa sociale e di frazionamento. Non capiti poi di combinare queste divisioni con quelle politiche, di ceto, eccetera: si otterrebbe una miscela esplosiva tra le più micidiali!

Questa Festa è un rito propiziatorio e diventa per ognuno un atto di liberazione. Chi può negare ad una persona anziana di spingere la «stanga», o ad un ragazzo di provare quel brivido che lo accompagnerà per tutta la vita?

Se di nuove regole, o innovazioni, vogliamo parlare, d'accordo; allunghiamo allora il percorso e diamo a tutti la possibilità di prendere il Cero (visto che, sia l'«alzata» in Piazza Grande, sia l'itinerario attuale, sono stati ufficializzati solo negli anni '50). Certamente anche trent'anni fa (quando i ceraioli in costume non erano che sparuti colori fra abiti scuri di festa) ci saranno state litigate, scontri, discussioni, ma tutto poi veniva dimenticato quando ci si trovava sotto le «stanghe» per soffrire insieme.

Oggi, nelle divise impeccabili nella presunzione di stabilire chi meriti o meno di portare il Cero, qualche cosa, della spontaneità di allora, si è persa.

Per questo, diventa sempre più difficile dividere sia il dolore per la «caduta» di un Cero, sia la gioia che accompagna la fine della Festa.

Non distruggiamo, con la mania del perfezionismo e con la volontà di far prevalere interessi personali, questo magico sogno che ripetiamo tutti insieme ogni 15 maggio.

LA MUTA de la CORADELLA

Da parecchi anni a 'sta parte, la prima domenica de maggio, 'l giorno che se vanno a pià i Ceri, verso le undici e mezzo, puntuali come 'n orologio s'arrovamo sotto 'l Palazzo dei Consoli pe la tradizionale «coradella».

Dato che lì la tavolata de mezzo, io, 'l Carlinga, 'l Pasticca, Tito, 'l Grillo, 'l Cucchetto, 'l Ciccio Billy, 'l Pisello, per caso ('m pochi ce crederanno tal caso) 'mmncamo mai, più de uno ci ha domandato come famo, 'nte quella confusione artruacce tutti 'nsieme.

A 'sto punto ve potemo risponde che per fa' questo ce semo dati qualche regola e se volete fa come noialtri seguite 'sti comandamenti.

LE REGOLE

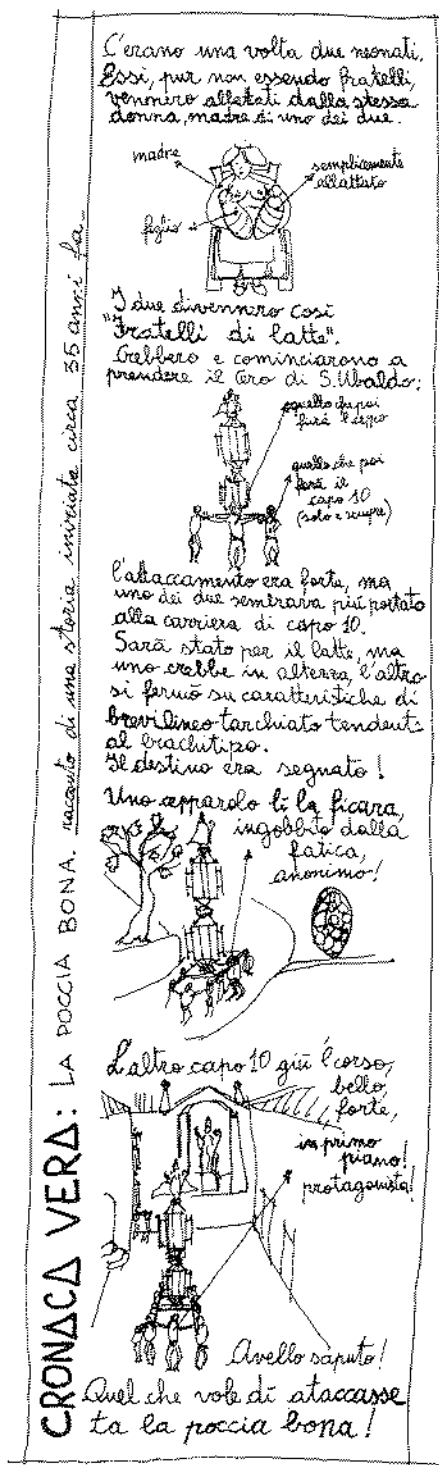
- 1 — 'N fate lo sbajo de fa' la terza girata col cero o co' la batella, perché 'na volta entrati 'nte Palazzo dei Consoli 'nsa riscappa.
- 2 — 'N gite a batte 'l cero che più se sbatte e meno se magna.
- 3 — 'N fate la caccia tal capodiecici per faje fa i giri su pe' le spalle, perché a di la verità per fa' questo c'è tanto tempo doppo.
- 4 — Prima da gi de sotto è mejo dassè 'na mollatina ta la faccia li la fonte del Conte Butelli, perché ta 'n poro ceraiolo sudato 'n bicchiere de quello bono 'ngnelo nega nisciuno.
- 5 — State attenti quando i muratori aprono 'l portone e, quando l' fanno, cercate da 'n dormì.
- 6 — Se sete 'na bella squadretta sacrificate uno a gi a pià i piatti, perché sinnò a passà se ne vedono tanti, ma pochi se fermono (ve potemo di che noialtri emo affidato 'st'incombenza tal 'l Grillo; chi 'l pole fà mejo de lu? è anche capodiecici).
- 7 — 'N alzateve da tavola doppo la coradella, perché de seguito arriverà 'l fricconcino.
- 8 — 'N alzateve da tavola doppo 'l fricconcino, perché de seguito arriverà l'arostino col finocchietto (pe' sgrassa è fatto a l'asse).
- 9 — Doppo avè magnato e beuto potete gi pure de sopra a sbatte' 'l cero, che a stomico pieno dà più gusto.

Questi, 'n poche parole éno i segreti che ce fanno artruà tutti j anni al solito posto e per finì posso di anche che se quelli che acontano vedono quel che sémo boni a fà a tavola, anche se 'n semo grossi corridori, 'l quindici ta noialtri de la «muta de la coradella» ,mbel posto cel truono de sicuro.

C'erano una volta...

sotto la stanga

scenette tragicomiche di



LUCIO PANFILI

'NA CROCE PE' I CERI DEL '67

«Carlinga, te ch'i preso 'l cero grande l'anno scorso, 'n po' dicce come potemo fa' per piallo anche noialtri?»

«Ancora sete fii — ce rispose — 'n ve preoccupate che ce penso io; famo il giro e vedrete che truamo; sinnò basta che incontramo Omero o Vittorio, ché loro l'sanno dua ce vole 'na muta».

Nel primo «buchetto» incontramo Vittorio: «Fermatevi, che to qui manca 'na muta».

«Va bene — gli rispose «Carlinga» — ma éno tutti fii, e pu 'n semo tutti, ce ne manca uno».

E Vittorio: «'N te preoccupa', fermi 'l primo che capita, tanto 'l pezzo è corto: da qui a l'inizio del secondo buchetto».

Suona il campanone, i ceri partono e noialtri 'n avevamo ancora truatò l'ottavo. Allora, chi comincia a di' de 'n piallo più, chi cerca de taja la corda.

«Carlinga» caccia 'n urlo: «Noi tre che semo più tarchiati da 'na parte, io me metto a ceppo sotto i chiodi, voialtri quattro de là».

Arriva il cero e... sotto come diavoli. Famo 'l pezzo come vecchi ceraioli, ma all'imbocco del secondo buchetto la muta che dovea dace 'l cambio 'n c'era più. A 'sto punto ce semo abarrati, le gambe s'erano fatte pese.

Cominciamo a urla': «Cambio, cambio... ». Uno diceva: «Mettemolo giù, che to qui c'iarduna ta tutti».

Un vecchio ceraiolo da dietro urlava: «Forza, se ve fermate v'amazzo, me piasse 'n colpo».

Fatto sta, a la seconda inferriata ce danno il cambio. Mezzi morti ce semo poggiati tal muro, e appena ho arpreso 'n po' de fiato ho arcolto 'n sasso e ho fatto 'n crocione su 'na pietra delle mura di cinta.

Con filo di voce dissi: «Da 'nsù 'n ce passo più, manco per fa' 'na passeggiata co' 'na ragazza!»

* * *

GIMO TUTTI A FONTE AVELLANA

Pare che la causa delle ultime cadute di Sant'Ubaldo, in questi ultimi anni, siano da imputarsi ad un motivo ben preciso: dipendono dalla cattiva ossigenazione e dal poco footing dei Ceraioli.

Molti sono stati all'interno della «Famiglia» a dare una proposta operativa.

Alla fine ha vinto questa tesi: i ceraioli di Sant'Ubaldo andranno in ritiro a Fonte Avellana dal 7 al 13 maggio.

Se il cero quest'anno andrà bene, i nostri strateghi consigliano Serra S. Bruno e Camaldoli, eremi da impegnare subito...

* * *

'L VILANO E 'L NANNE

Prima dei Ceri, nel corso di una riunione dei Santantoniani c'era un po' d'animazione.

'L Nanne prende la parola e dice: «'L cero l'ha da pià chi è bono».

Allora 'n frego de campagna, piuttosto robusto, dice: «Io, vecchio, 'n te posso fa' 'l ceppo?».

AVVERTIMENTO TOURING

Forestiera,
divertiti pure con lui,
ma se t'acosti al cero
éno «affari» tui!

Azienda di Turismo

sotto la stanga

Tito e «Carlinga»

RICORDI DI VENT'ANNI FA

'L PICCIONE (Lucio Angeletti) sopra la terza «capeluccia» entrò con determinazione e forza sotto il cero di S. Antonio, e rivolgendosi al «cepparolo» che usciva urlò: «A me 'l serpe (la stanga)».

Il cero oscillò, si piegò e si colcò piano piano sul greppo come 'na creatura.

* * *

'L MARIETTO E 'L TURISTA

I Ceri erano fermi giù da «Ferranti»; Marietto Stirati per devozione dava 'n po' de pacche ta 'l cero de S. Ubaldo.

Un turista guardava perplesso, e ai presenti diceva: «Fermatelo, ché ve 'l rompe tutto».

'L Marietto s'acorge e je s'avicina: «Oh, cocco mio, 'l cero è 'l nostro.

Si 'n te sta bene va du c... te pare!»

* * *

LA SUNTA E LA ZIA MARINA

La Sunta guardava la Corsa giù 'l giardino. Passano i Ceri. La zi' Marina je fà: «Sunta è caduto Sant'Ubaldo, 'n vedi, 'ncià la mitria».

E lei: «To da di 'na cosa 'n confidenza: io pensao che 'st'anno 'gne l'aveano méssa!».

* * *

DA VESCOVO A CHIERICHETTO

'L Cero de Sant'Ubaldo era caduto in via dei Consoli e nella fuga per rialzarlo qualcuno aveva pistato sulla mantellina, e questa era rimasta a terra.

C'era chi bestemmiava, chi piangeva, chi 'n se dava pace.

Peppe de Rocco sconsolato: «Fii mii, cossì 'n va bene. Tutto de 'n botto me l'éte fatto diventà da Vescovo a Chierichetto».

* * *

BALDO SALVA L'ONORE

I Ceri erano pronti per le girate della sera.

San Giorgio apostrofa così Sant'Ubaldo: «Daje, fatte arméttè la mantellina, sinnò domatina te scrivono sul giornale non pe' le cadute, ma pe' lo spojarello».

* * *

«SOSSI» E 'L BARONE

L'anno scorso si festeggiava presso il ristorante dei Consoli insieme ai giocatori del Milan e al Barone Liedholm l'apertura ufficiale del «Milan Club Gubbio».

A fine pranzo presi dall'euforia alcuni partecipanti insieme a «Sossi» stavano per prendere Liedhoem sulle spalle per fargli fare un giro d'onore ma stranamente il Barone s'arrabbia e dice: «Proprio Lei Signor «Sossi» vuol prendermi sulle spalle? Ebbene, sappia, di Lei non mi fido».

STUPIDARIO SUI CERI

Abbiamo ripescato da «VIA CH'ECOLI 1975» (nato in quell'anno) alcune «perle» giornalistiche sulla conosciutissima Festa del 15 maggio, per formarne una «collana» (rovesciata s'intende).

Gli autori degli scritti in questione verranno da noi invitati ad assistere ad una prossima «Corsa dei Ceri», assieme a quanti altri (che i lettori sono pregati di segnalarci) hanno scritto, sulla nostra Sagra, solo stupidaggini.

* * *

Aprè la serie «Viaggiare 1970», edito dall'A.C.I., che scrive: «Un Cero appartiene a S. Ubaldo, uno a S. Giorgio, uno a S. Giuseppe e vengono portati a spalla. Il pubblico li incita mentre questi fanno tre giri attorno ad un gonfalone avviandosi poi verso il Santuario di S. Ubaldo».

* * *

In un editoriale dedicato a Gubbio, «Questa settimana in Umbria», così è scritto: «La Corsa dei Ceri riporta nelle strade di Gubbio il fanatismo della vittoriosa giornata di sangue contro i saraceni che volevano conquistarla».

* * *

Autorevole anche l'intervento dell'ENIT, il massimo organismo preposto alla propaganda delle più importanti manifestazioni folkloristiche nazionali. Ebbene nel depliant «Marche ed Umbria», edito appunto dall'ENIT, vi si può leggere sic et simpliciter: «Per le scoscese vie medievali di Gubbio tre pesantissimi ceri si lanciano, il 15 maggio, in una frenetica processione a passo di carica».

* * *

Chiude la collana di perle «Paese Sera», che pochi giorni orsono ha posto ai lettori l'angosciosa domanda: «quest'anno dove passeranno i Ceri?».

La risposta di un ceraiolo è stata: «alla Sgurgola»...

16 maggio, ore 21 (a piazza grande): PROCESSO del LUNEDI

PREMESSA. Questa che leggerete è una satira in cui i termini di folklore, sport e del linguaggio corrente si accavallano. Prendetela così com'è senza darle eccessivo calcolo anche se in fondo qualche riferimento a fatti o persone non è puramente casuale.

Sembra che in questi ultimi tempi la Festa dei Ceri, chiamata anche «la corsa più bella del mondo» abbia assunto dei risvolti sportivi e quindi iper-competitivi, nel senso che qualsiasi movimento dei personaggi che caratterizzano la festa (ceraioli, capitani, capodieci), viene captato e videoregistrato dagli imperdonabili zoom delle telecamere e dagli occhi indiscreti dei supervisori.

Supervisori. Chi sono costoro? Ogni muta è corredata da un «supervisore» un elemento cioè «super partes» che provvede alla fulminea identificazione dei punti deboli all'interno di ogni muta, relegandoli cioè a percorsi alternativi come «buchetto», «ficara», «pisciatoro» e «girate» nel chiostro di S. Ubaldo.

Questa mia vorrebbe essere una satira, un'analisi irrealistica insomma; purtroppo da qualche tempo a questa parte troppi segnali indicano che la realtà sta gradatamente cambiando.

Oggi, nel 1986, chi sbaglia una mossa è praticamente perduto; i passi sono contati e segnati come in una gara ad ostacoli e soprattutto le eventuali giustificazioni da addurre servono a ben poco.

Recentemente c'è stata anche l'innovazione di riconvocare il popolo in Piazza della Signoria per la cronaca differita della corsa; una specie di «Processo del Lunedì» dal vero con la differenza che non esistono nè Biscardi, nè moderatori, nè competenti calciofilo, ma commissari di percorso e autorevoli membri delle Famiglie ceraiole.

Per questo abbiamo ipotizzato, e ce ne scusino i tradizionalisti, una vigilia tutta particolare per quest'anno di grazia 1986: i Santubaldari, per riscattare l'opaca, anzi pessima prestazione dello scorso anno, saranno in ritiro dal 13 Maggio nell'oasi dell'Albergo Rocchetta di Cialde Tedino

lontano dai flashes dei fotografi e dai taccuini indiscreti dei giornalisti.

In effetti stanno preparando una corsa tutta particolare, con motore sovralimentato capace di una partenza veloce con possibilità di distacco simultaneo in pieno Corso Garibaldi.

I S. Giorgiari, che hanno studiato a tavolino ogni misura per arginare la concorrenza del turbo «giallo», hanno dotato la propria macchina di una speciale turbina che consente di recuperare del carburante soprattutto

interpretare la festa (il cosiddetto «costume» per intenderci) è radicalmente mutato. A parte l'equipaggiamento (alcuni propendono per i soliti jeans più aerodinamici perché più attillati al posto dei candidi calzoncini bianchi, altri scelgono nei più forniti negozi di articoli sportivi le migliori calzature antiscivolo e anti storta; poi il berretto rosso è solo un vago ricordo perché le generazioni più giovani non sanno nemmeno che esiste.

La sera del 14, che dovrebbe rap-



nella parte finale del percorso, quando cioè si scatena la caccia all'autografo e i più fotografati lasciano il posto ai più giovani e ai meno raccomandati.

E S. Antonio? Anche quest'anno, per fare le cose in grande, per avvantaggiarsi e per disputare una corsa all'attacco, i Santantoniari hanno iniziato a riunirsi in agosto, in piena canicola: per di più hanno affittato il campo-scuola di Fontanelle per svolgere una preparazione accurata sotto tutti i profili. Molti sono stati rigenerati fisicamente da valenti medici, altri purtroppo dovranno ricorrere, come ogni anno, alle costose ma indispensabili, bombole ad ossigeno (vedi «girate della sera»).

Naturalmente in questi ultimi tempi

presentare il culmine dell'allegria, della spensieratezza e del vivere la vita, si è trasformata in serata scialba, quasi monotona al pari delle altre 364, per il non trascurabile fatto che la maggior parte dei ceraioli sta vivendo la vigilia tra le mura domestiche con massaggi, training autogeno e sauna.

I pochi che si vedono in giro sono elementi dell'hinterland che confondono ancora la sera delle «taverne» con la sera del «giovedì santo» (una serata che da qualche tempo a questa parte sta diventando sempre più allegra e vivace).

Ebbene, sia questa una satira un po' fantascientifica; a voi sta a giudicare se un pizzico di realtà c'è.

CERAIOLO IN PRETURA

Proprio quindici anni fa. Correva in divisa azzurra da Padule a Gubbio; doveva giungere alla ALZATA del suo Cero, del Cero guerriero, di San Giorgio.

Correva troppo, ma erano le undici e mezzo passate. Fu bloccato dalla forza: eccesso di velocità. Poi ci scappò... oltraggio a pubblico... sottufficiale.

Contravvenzione ed oltraggio; arresto immediato. Consultazioni frenetiche con la Procura della Repubblica del Tribunale di Perugia e col Pretore: quel giovane occorreva per la «CALATA» del pomeriggio; quel Sangiorgiario che ora era in prigione.

Il Pretore — quello che è ancor oggi titolare (invero comprensivissimo; se si può dire sposò... la causa assieme al difensore Avv. Giancarlo Baldinelli; e poi ha... simpatie per i sangiorgiari) — ordinò procedersi a giudizio per *direttissima*.

L'udienza fu fatta con la TOGA sopra la divisa (anche il Pubblico Ministero Santantoniario Avv. Gini era in divisa). Il Magistrato, tra una portata e l'altra della TAVOLABONA ove per onore rappresentava Gubbio con GROSSE AUTORITA', firmava gli atti per il dibattimento del pomeriggio, che avvenne alle ore 16.

Mancavano due ore per la «CALATA», tutti avevano fretta. Sei mesi pena base, poi le attenuanti generiche «in giornata di generale eccitazione in concomitanza della Corsa dei Ceri (così reca la sentenza del 15 maggio 1971; n. 38/71)»; sospensione condizionale della pena ridotta a soli mesi quattro, «non menzione della condanna nel Casellario Giudiziario.

Il Pretore ORDINA altresì che il ceraiolo azzurro venga rimesso immediatamente in libertà»...

Quell'anno il Cero azzurro volò non solo nella CALATA ma anche su per i STRADONI verso Ubaldo...

In questi quindici anni il Maresciallo che arrestò il san giorgiario è stato premiato ed encomiato per tanti positivi fatti; anche per avere avuto colpi di fucile addosso ad opera di un mezzo

matto che aveva intenzione di compiere gravi rappresaglie col fucile in mano alla... suocera vicina... invece il ceraiolo è stato riabilitato con sentenza della Corte d'Appello; ma soprattutto s'è riabilitato sotto il Cero con stupendi «cambi» e «mute» che ancora realizza fiordandosi sotto le «STANGHE» perché il fatto successe quando il protagonista era giovanissimo con appena diciannove anni: ancora lui al Cero ceva a fronte alta e spalle sicure, muscoli lanciati e con l'esaltazione ed orgasmo di tutti.

GIORGIO GINI

DELITTO D'ONORE

L'8 febbraio 1528 si presenta al cospetto del Gonfaloniere di Giustizia e Consoli di Gubbio ser Guido ser Jobannis Bedi, notaio e avvocato eugubino.

Riferisce che il suo cliente, Matteo di Tomaso di Val di Case, frazione eugubina, preso da giusto risentimento avendo sorpreso sua moglie Polisena in fragrante adulterio, l'ha uccisa per difendere il proprio onore e «il decoro della città».

PRIMATO DI LONGEVITA'

In Gubbio è mancato ai vivi il dì 24 novembre 1831, all'età di 116 anni Antonio Pinca, colono delle monache di S. Lucia.

Intervistato qualche mese prima disse: «Voi non potrete contare gli anni miei. Son io giunto fin qua per via di una rassegnazione pienissima nelle disgrazie che non di rado mi hanno colpito, con un vitto sempre povero e scarso e coll'impiegare tutto me stesso nel lavoro de' miei campi fino al giorno d'oggi in cui non mi sento mai meglio che quando mi affatico da mattina a sera».

da «Storia di Gubbio» (in corso di stampa) di Piero Luigi Menichetti.

PIERO LUIGI MENICHETTI

La tazza di m. Giorgio

La Pinacoteca Comunale, su al concinno (proporzionato, armonico) Palazzo dei Consoli, vantava e possiede ancora (ma non se ne vanta più!) un raro «pezzo» del grande ceramista, Mastro Giorgio.

Giunto da Intra, l'insuperato ed insuperabile artista, nacque a Gubbio alla gloria dell'arte più sublime e «dette lustro» alla terra di Ubaldo, in tutto il Mondo (Albert and Victoria Museum di Londra: 156 piatti e taglierine; al Metropolitan Museum of Art di New York: 23 pezzi; in tutti i Musei principali dell'Europa continentale, ecc. ecc.). S'ispirò all'oro e gialli cangianti alle ginestre profumate del monte Ingino...

Il «pezzo» in discorso è una «ciotola» che proveniva dall'Eremito di SANT'AMBROGIO ove medità e si santificò il nobile bolognese Beato Canetoli e raffigurava San Francesco nel ricevere le «stimate» dal Crocefisso: raggi d'oro a riverbero dalle ferite del Cristo si dirigevano verso le mani, piedi e costato del poverello di Assisi e di Gubbio. Dietro firma e «marca» di Mastro Giorgio Andreoli e data, 1526.

Nell'Italia giolittiana e framassonica dei primi decenni del secolo il «pezzo» fu richiesto ad una mostra dell'artigianato umbro a Perugia; pare che sponsor fosse l'allora Soprintendente Bertini Calosso (il grande veramente).

Il «pezzo» tornò contraffatto. O meglio: non tornò più l'originale, ma un altro «pezzo» abilmente imitato. Anche nei riflessi.

Durante il ventennio, nell'Italia del Duce, il «pezzo» fu inviato a Roma per essere esposto alla mostra dell'Italia artigianale ed artistica. Dall'esposizione tornò contraffatto. O meglio, ne tornò un altro, sempre ed ancora ben imitato nei riflessi cangianti.

Ora è lì, luttuosamente triste, in una scura bacheca di un più scuro destino: falso due volte!

(G. Gini)

Uno sportivo, un imprenditore, un amico.

PIETRO BARBETTI

Una mattina qualsiasi dell'aprile 1986. In piazza S. Martino. Sto parlando con un cassintegrato dell'«Edilcemento»; memorie, confidenze, amarezze per una situazione vissuta in prima persona, pagata sulla propria pelle.

Qualche accusa, a questo o a quello, nessuno saprebbe dire quanto giustificata, e nemmeno ha molto importanza il saperlo: è sofferenza umana quella che ho di fronte, schietta, senza metanolo.

La testa del mio interlocutore adesso s'è abbassata, i suoi occhi fissano il suolo, con la punta del piede traccia immaginarie linee brevi sul selciato. Ma all'improvviso la testa si rialza, lui prende a scuoterla con tristezza, gli occhi si fanno intensi: «Ma Pietro, noi, non doveva morire proprio adesso! Doveva tirare avanti altri cinque, sei anni!» Continua a scuotere tristemente la testa. «A me, poi, mi voleva bene come un babbo!»

Ho conosciuto Pietro Barbetti come l'hanno conosciuto la gran parte degli Eugubini: non abbastanza per farne il panegirico, abbastanza per testimoniare che era un uomo buono e che ha fatto il suo dovere fino in fondo. E gli ho voluto bene come la gran parte degli Eugubini, o forse tutti gli Eugubini. Quando cercando sempre di attenermi all'indispensabile, gli ho chiesto una mano per questa o quella iniziativa che mi vedeva in qualche modo impegnato, lui non mi ha detto MAI di no.

Possiamo essere più o meno d'accordo su come va oggi il mondo, nelle strutture produttive e nei meccanismi culturali, nei rapporti interpersonali e in quelli istituzionalizzati. Personalmente,

per quanto posso capirne, ho le mie grandissime riserve. Ma tutti dobbiamo riconoscere che, nascendo IERI e vivendo OGGI, le regole del gioco l'abbiamo trovate già fatte, e solo in misura mini-

ma ci viene di norma offerta la possibilità di contribuire a modificarle. In questa luce va dato cordialmente atto a chi, dentro a queste regole, ha saputo realiz-

tivi oggettivi e insieme per le sue personali doti di umanità e managerialità, la sua azione ha avuto a Gubbio un'eco non comune. Nel ricordo di quella casa dove



— 1955 (?). L'onorevole Micheli tra il santantoniano avv. Gaetano Salciarini (chi non ricorda la sua agilità sotto la stanga e la folta e candida chioma svolazzante?) e il sangioiario Pietro Barbetti, con il suo affabile sorriso.

zare, a qualsiasi livello, il benessere proprio e altrui.

In questa luce Pietro Barbetti è davvero l'uomo buono che ha fatto il suo dovere fino in fondo, come tanti altri, anche se per mo-

nacque, nel palazzo della Società Operaia, a S. Martino, e dalla quale spiritualmente non riuscì mai a distaccarsi.

«... CIASCUNO POSSA FARE TAVERNA... SENZA ALCUNA GABELLA...»

T'invito alla TAVERNA
c'è la bevera e la guerna,
c'énno i canti co le danze
tra le sbornie e le pietanze.

La «Festa dei Ceri», nel suo svolgersi nel corso dei secoli, ha proposto di volta in volta, e propone ancora oggi, temi e problemi di carattere pratico.

In sè la manifestazione è sufficientemente svincolata dalla necessità di precise risorse: basta ed avanza l'entusiasmo dei «ceraioli», la generosa disponibilità di un popolo che per i Ceri è pronto a soffrire ed a sacrificarsi pur di raggiungere la «meta». Concretamente interpretata dalla Basilica di S. Ubaldo, dove l'omaggio trova la sua più totale realizzazione, spiritualmente si esprime con la necessità, per ogni eugubino, di concorrere a mettere insieme le energie sufficienti a costruire il substrato di forza e di entusiasmo per consentire al proprio «Cero» un ruolo che sarà comunque quello di protagonista, un protagonismo visto con l'occhio della propria fede.

Dietro la «facciata» della manifestazione si muovono e si agitano però anche problemi di carattere pratico, sia di ordine economico sia vincolati a disposizioni e procedura che a volte non si «legano» con lo spontaneismo della celebrazione tutta caratterizzata dal desiderio di «offrire» e non dalla prospettiva del «ricevere».

La «Festa dei Ceri» il popolo eugubino la «vive» ed «interpreta» anzitutto per soddisfare un intimo bisogno e soltanto di riflesso la offre a quanti intendono «viverla» con una intensità che sarà pari alla capacità di comprenderla nei suoi elementi portanti.

Tale caratteristica di fondo è stata «colta» nella sua essenza più vera nei secoli scorsi se è vero che nel 1539 era consentito *alla Città e suo Contado, fare Taverna o Hostaria e vendere quello che li piacerà senza alcuna gabella nè gravezza* (1).

Ciò era permesso in tempo di «Nundine» che duravano otto giorni, due prima della Festa di S. Ubaldo e sei dopo la festa (da «*Statuta Civitatis Eugubii*,» *apud Triangulum*, 1624, pp. 43 - 44).

Inoltre i capitani del cero di S. Antonio, erano *in possesso ab immemorabile d'esigere un baioccho per ogni*

bestia da soma, e tale esigenza si fa alle porte principali della città nell'escire che fanno dalle med.me per ritornare alle loro case di campagna, e dal ritratto se ne servono per la spesa di portare il loro Cerio ad onor di S. Ubaldo; e si da principio a tale esigenza il Sabato Santo e siegue tutti gli altri sabbati avanti la Festa di detto Santo (2).

Ed ancora *in tempo della Fiera di S. Ubaldo non si pagava mai da alcuno nè la gabella del vino, nè quella del pesce, nè tampoco quella della porcina, come pure quella delle bestie che si macellevano dai Capitani de' Ceri* (3).

La necessità di favorire comunque la Festa dei Ceri attingendo alle risorse pubbliche e stimolando la partecipazione della collettività, era presente fin dal tempo di Federico da Montefeltro tanto che nel 1482 *se dimanda che la fiera de Sancto Baldo sia libera et duri octo dì, cioè doi dì inante la festa et cinque dì de po la*

festa, et esso di de la festa del glorioso pontefice Sancto Baldo. Et che per lo dicto tempo a omne persona sia lecito mectare suoe mercantie, metendole in la fiera et similmente sia licito cavare bestiame et omne altra mercantia senza alcun pagamento de gabella, de messa o tracta... (4).

La documentazione conferma come nello scorrere dei secoli la «Festa dei Ceri» abbia avuto sempre particolari attenzioni sia da quella che può considerarsi la parte «pubblica» che da quella «privata».

Un'attenzione di benevolenza e di comprensione basata sulla natura stessa di una manifestazione che offre sempre in maniera molto maggiore di quanto può ricevere.

Il suo è un messaggio di allegria e di serenità, di «fede» e di generosità, di altruismo e di dedizione, di fiducia e di speranza: lo mette a disposizione della collettività intera senza nulla «chiedere per sè», ma proponendo soltanto un momento di ri-



— L'indimenticabile taverna di S. Antonio dal 1975 al 1984 (ora Ristorante «alla fornace di Mastro Giorgio»).

DEIVA DE ANGELIS

Pittrice che non potè dipingere i Ceri

Detto questa breve scheda con amore seppure «en passant» o, se preferite alla «Via ch'eccoli» e questo foglio spigliato mi pare si presti all'occorrenza: devo sciogliere una specie di voto laico, un obbligo quasi morale che contrassi con la mia coscienza da quando visitai ad Acquasparta, al Palazzo Cesi, una mostra di pittura promossa dalla Regione dell'Umbria che recava questo titolo: **SEGNI DI DONNA - L'arte al femminile in Umbria, 1915 - 1984.**

Grande fu la mia sorpresa, anche se annunciata, nel vedere che il miglior contributo alla mostra era dato dai quadri della pittrice eugubina Deiva De Angelis.

Comincia come una delle tante ragazze inesperte che vanno a Roma verso il 1910 a cercare un lavoro: è di umilissime condizioni sociali ed economiche. E' sua intenzione fare la modella. «Non era propriamente molto bella, racconta un pittore che la conobbe, però era interessante, estroversa. Era anche un po' formosa, però come modella interessava».

flessione e di meditazione su quanto il passato ha tramandato. Altrimenti che senso avrebbe definire la «storia maestra di vita»?

La «Festa dei Ceri», che ha proprie leggi, è un patrimonio così imponente da poter sfuggire, per un giorno, ai rigidi meccanismi dei giorni nostri e tornare ad essere, «semel in anno», l'unico riferimento «legale» per tutto ciò che in quei giorni si agita e si muove all'interno di quel «cimiero lucente» che, secondo la bella definizione di Ceronetti, è la città di Gubbio.

GIAMPIERO BEDINI

(1) Piero Luigi Menichetti, *I Ceri di Gubbio dal XII secolo*, p. 285, Città di Castello, 1982.

(2) Anita Seppilli, *I Ceri di Gubbio* (documenti a cura di Fernando Costantini) p. 485, Perugia 1972.

(3) Adolfo Barbi, documento inedito in: «Miscellanea Theis», tomo 1°, Fondo Comunale in Archivio di Stato, Gubbio.

(4) Anita Seppilli, op. cit. p. 443.



— Autoritratto.

Come fu, come non fu, un bel giorno, stanca di posare per un pittore che si era allontanato dallo studio, prese i pennelli e finì il quadro.

Quando il maestro tornò rimase trasecolato: Deiva aveva portato a termine un bel quadro, dunque poteva anche fare da sé e così fu. Dunque era un po' matta all'eugubina questa Deiva, estroversa come dice Ciaurro: perfino quando sentì vicina la sua fine volle brindare «champagne» in augurio a chi stava intorno e così reclinò il capo.

Romantica la nostra Deiva, proprio una figura come quelle che hanno ispirato tanti romanzi e poesie, da Flaubert a Gozzano. Lontana da Gubbio soffriva questa lontananza ma il suo carattere era rimasto legato al ricordo della sua terra, delle sue abitudini.

Distribuiva i suoi quadri con gran-

de prodigalità, li lasciava incompiuti; il tema prevalente era la «gioia di vivere» che si esprimeva nella luce dei colori. Efsio Oppo, Spadini, Trombadori, Fabiano e tanti altri pittori della Roma della «belle époque» le furono amici; soltanto la sua fine prematura «troncò l'erompere di una personalità destinata ad imporsi» come scrisse nel 1960 Franco Cremonese.

Ma intanto questa eugubina inurbata nella grande Roma dannunziana di allora, dipinse quadri di valore assoluto. «Deiva non imita, non plagia: la ragazza semplice di Gubbio è e sa essere solo se stessa» come dice Mino Valeri, critico d'arte.

Quando mi trovai di fronte ad un suo «Nudo» esposto ad Acquasparta restai sotto «choc» per qualche tempo, avvertii come un brivido nelle mie vene per questa rivelazione. E continuai a contemplare il quadro: brava Deiva, quante sofferenze, frustrazioni nel tuo povero destino di donna, di canna al vento della vita!

Non è giusto che nessuno ti ricordi, che la tua città non ti onori: tu eri certo ceraiola con tutto il tuo essere e quante volte il 15 Maggio avrai pensato alla tua Gubbio! Perché le ragazze ceraiole di Gubbio non preparano per l'anno prossimo una grande festa per Deiva De Angelis?

Sono certo che l'appello di «Via Ch'eccoli» verrà raccolto.

FERNANDO NUTI

IL CAPITANO DELL'ACCETTA

Non è facile dire quando e perché comparve la figura del «capitano dell'accetta» nella festa del 15 maggio; di lui non si conoscono documenti anteriori al 1880.

Questo personaggio, un tempo di prestigio, a poco a poco perse i suoi lineamenti, e si sbiadì a tal punto da svanire del tutto intorno agli anni '50.

I documenti ritrovati non sono molti, ma sufficienti per comprendere le sue funzioni nel contesto

della festa.

«vecchio cero» di S. Ubaldo, anteriore al 1883; tra i ceraioli si riconosce il capitano con la scure.

Ecco i documenti più significativi:

«S. Ubaldo è preceduto da una trombetta e un capitano, tutti e due a cavallo, e da uno a piedi con l'accetta in mano a fare largo tra la folla; S. Giogio da un capitano a piedi e uno con l'accetta; S. Antonio del celo...»



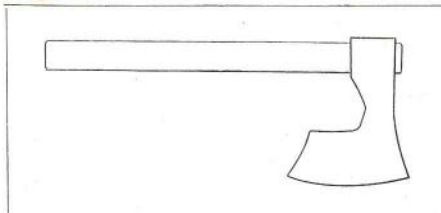
— Giuseppe Minelli, detto «Gnagnino», capocetta del cero di S. Antonio. Scherzosamente lo imita nei gesti Gigino Minelli.

lo tengono fisso, stiano saldi e aderiscano meglio» (sta in: «L'Ingiuno», a. VII, n. 9, 1914).

Nel 1970 la «Famiglia dei Santantoniari» cercò di ricostituire «l'immagine vera» del «capocetta», ma con scarsi risultati; è rimasta una figura di contorno, senza specifiche funzioni.

La nostra «Famiglia» sta ultimando il NUOVO STATUTO DEL CERO E DELLA FAMIGLIA ed ha stilato il seguente articolo:

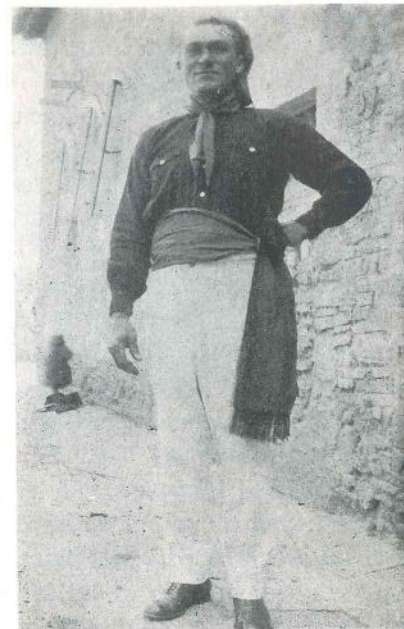
«Il Capodieci nomini suo fiduciario, fra i ceraioli della propria manicchia, il «Capitano dell'accetta».



Vestito con camicia rossa, fascia nera intorno la vita, egli è tenuto a tenere la scure per il ferro, avvolto accuratamente con una tela o fazzoletto bianco.

I suoi compiti sono quelli di:

- 1) precedere il cero all'uscita del Palazzo dei Consoli;
- 2) incaviarlo e far largo al momento dell'alzata;
- 3) guidarlo per le vie della città durante la «mostra»;
- 4) intervenire nelle soste in caso di sinistro accaduto al cero, e prov-



— Giuseppe Vantaggi, detto Angiolbello o «Gaggia» di Torre Calzolari fu capodieci del cero di S. Antonio.

(Panurgo, La Festa dei Ceri, in «La Provincia», Perugia, 1885).

«...Vola in aria l'orciuol, poi si stritola/ride il volgo... ma serio «Pietrugola» (così un tal tra i Capocci s'intitola)/alto grida squarciandosi l'ugola: «Viva i Ceri!!» e brandendo l'accetta/nanti agli altri di correre s'affretta (Don Arcangelo Rosati, I Ceri Eugubini — polimetro, Gubbio, 1886).

«...Un corteo si forma verso mezzogiorno ed è capeggiato da un capitano con la spada sguainata. Un altro uomo, con la camicia rossa, si muove davanti al cero e tiene in mano un'accetta ricoperta di tela bianca» (H. Bower, La festa dei Ceri alla fine dell'800, 1896 — edito dalla «Famiglia dei Santantoniari, Gubbio, 1970).

«...Un ceraiolo sollevando una accetta, che tiene dalla parte del ferro, grida: «Viva S. Ubaldo... e il cero, preceduto dal capitano dell'accetta, prende la corsa per le vie principali della città... (durante la corsa) innanzi a ogni cero si vede il capitano dell'accetta, e innanzi a tutti il capitano dello squadrone» (Federico Fofi, La Festa dei Ceri, Roma, 1900).

«Appena le macchine sono state unite alle «barelle», i rispettivi capitani dell'accetta picchiano con questa sul punto ove il Cero s'interpenna, mentre i capodieci vi gettano dell'acqua perché i cunei che

vedere a eventuali riparazioni; 5) «scaviarlo» al termine della corsa nel chiostro della Basilica di S. Ubaldo.

La «cavìa» rimarrà a lui in custodia fino alla prima domenica di maggio dell'anno successivo.

Egli ha il privilegio, inoltre di aprire alla sinistra del Capodieci il corteo dei ceraioli nella «sfilata del mattino».

ADOLFO BARBI

«OVER DOSE»

— Hi 'nteso, Gige? Han detto che 'l casino de quelli che se fanno certi bughi sta a 'nteressa' ta Gubbio da vicino: dice che c'én' parecchi de 'sti freghi

che n'sanno quel che fanno pe' 'na dose!

— Que t'ho da di'?! Ma, scuseme Baldino, si fosse vero che 'ste brutte cose s'è messo a falle anche 'n Eugubino,

ta 'sti fii nostri 'n je 'mparamo niente! 'N je l'émo detto che chi porta 'l Cero 'n pò èsse uguale ta quel'altra gente? 'N émo capito che pe' 'n anno 'ntero

ce basta 'n giorno, 'l quindici de Maggio, per lotta' coi pensieri de la vita?! E' 'n «OVER DOSE», questa, de coraggio contro 'na gioventù ch'è rammollita!

I PRO QUO DELLA SIP

Papa e Vescovi esautorati dalla SIP; quella dei telefoni.

La multinazionale delle comunicazioni plurime via cavo. Pur con tanto spazio, con l'etere, per competenze ora consacra anche i preti.

Nella diocesi di S. Ubaldo. Toccò al buon Dino che si ritrovò davanti al suo nome un DON che era proprio da Monsignore (ora il buon Dino, credentissimo, è deceduto: una delle più belle figure eugubine che scompare; al momento di andare in macchina abbiamo avuto la brutta notizia che ha gettato nel lutto la di lui famiglia; rattristati lo compiangiamo come grande galantuomo, corretto ed onestissimo).

Nella «guida» nuova degli abbonati al telefono per l'Umbria non soltanto c'è un bel DON davanti, ma è sbagliata anche la Via che non è più (dall'11 settembre 1982, centenario Federiciano) Via Ducale, ma Via di Federico da Montefeltro, nato a Gubbio!

Ma moltissime son le perle che si trovano in quest'elenco.

Diamo soltanto altri pochi esempi.

ALBERO MONTEGRANELLI (ALBERO, non ALBERGO!). Ristorante, Centro Riunioni, Monteluiano. ALBERO, non ALBERGO: camere per passerì e nidi d'uccellini... sull'elenco nemmeno il... general manager Guido Comm. Pierotti riusciva a trovare il numero. Dell'albero, dell'albero della mela...

VIA del TEATRO ROMANO è diventata per la SIP VIA DELL'ANFITEATRO: ma anzi vuol dire DOPPIO — come il COLOSSEO — (cioè tutto tondo, doppio, come doppia vita hanno gli anfibi, i «ciambotti»).

Errore grammaticale, errore storico di contenuti: ecco il fedele e meraviglioso «Gelatino» (quante fughe ci ha fatto fa'), custode impareggiabile, che diventa residente in VIA DELL'ANFITEATRO ROMANO!

Perle di telefoni come quando, telefonando al Convento di Sant'Ubaldo il Guardiano-priore rispose per far prima: «Pronto, qui è Sant'Ubaldo»...

SOTTO L

PUBBLICO E PRIVATO

Il 6 dicembre 1735 un consigliere fa la seguente proposta: «In tutte le Città circonvicine, le quali hanno il Teatro, il Gonfaloniere e Magistrato, o sian i Pubblici Rappresentanti han ivi il proprio e distinto Casino (1), secondo la consuetudine de' luoghi. Facendosi anche qui il Teatro, stimerai, che questo PUBBLICO DOVESSE AVERE IL PROPRIO CASINO con la spesa di quella somma (100 scudi), che sarà accordata... ». La proposta fu accolta ad unanimità, e la delibera è ancora in vigore. E' come dire il PUBBLICO PASSA E IL CASINO RIMANE.

(1)—I casini erano i palchi, il loggione la «piccionara», la platea, la «caponara».

Volete degli esempi?

L'ACQUA

E' successo a Cipolletto, in tempo di canicola estiva '85.

'Sr'anno chi 'n ha patito per la mancanza de l'acqua? Chi 'n ha mandato 'na fila de benedizioni ta quelli del Comune?

'Na famija dopo sette-otto prove è riuscita a riempì' la vasca da bagno. Allora tutti pronti in fila: prima la fia piccola, pu 'l fratellino, dopo la mamma, pu 'l babo, dopo 'l nonno.

Per ultima la nonna. Cossi lia, co' ji ossi che je dolgono, se fa anche... i fanghi!

* * *

IL PROFESSORE DI SCIENZE: «Ragazzi, leggiamo un brano della «Guida all'ecologia» a pagina 24. Leggo io, voialtri seguite: «L'uomo ha sempre manifestato interesse vivo per l'acqua, che è stata sempre estremamente importante per l'umanità. Non è senza ragione che sorgenti dedicate nell'antichità a divinità pagane siano state in tempi recenti consacrate a santi e sante... ».

UN ALUNNO dà una gomitata al vicino di banco: «Adesso capisco perché mi' padre quando 'nviene l'acqua tira 'na sfilza de' moccoli!»

* * *

IL VINO

PEPPE: «'Na volta lo faceano col bastone, adesso — i visto — fanno metà vino e metà nolo, e pu ce dicono matti ta noialtri».

NANNE: «M'hanno detto che 'st'anno i muratori han fatto veni pel pranzo dei ceraïoli 100 casse de' birra.

PEPPE: «Ah, 'n bel cavolo de lavoro, e i ceri quando ariveno?!»

* * *

IL PACIO: «Il cero ha da fuggere!!»

BALDO: «Me sento 'na forza! Poi se me fò 'n par de bicchieri»

CAMPANONE

MA IL VINO FA' BUON SANGUE

Moltissimi turisti a Gubbio per le vacanze pasquali, moltissimi flash! Dopo il Palazzo dei Consoli il più fotografato è stato il negozio con la scritta ENOTECA DEI VINI.

* * *

Ma non è un caso isolato: dicono che un medico locale prescrive e scriva sulle ricette dei suoi pazienti EMOCROMO DEL SANGUE.

a. barbi

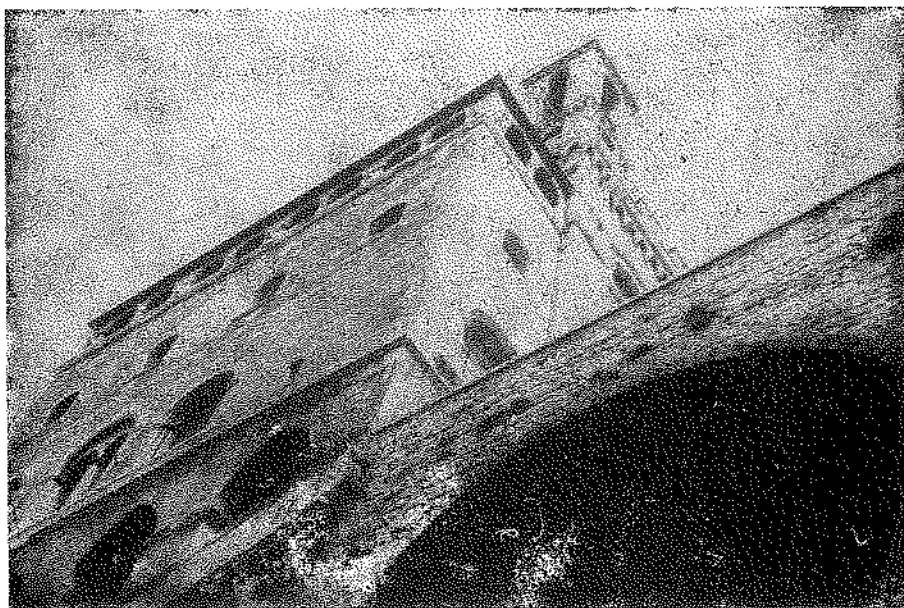


foto di A. Barbi

EL BARCELONA VALE BIEN UN MILION

E' ingegnere sportivissimo. Oh Dio, il fisico non proprio tanto! Ma è superarcitfoso della Juve, l'aristocratica bianco-nera che trascura tutti gli appuntamenti più importanti...

E' partito da Gubbio — lui dice pel fiyo, ma invece dà gusto ta lu' — ed ha fatto ben sette ore di pullman, quattro ore di attesa e di fila per entrare allo stadio: c'era il Barcellona.

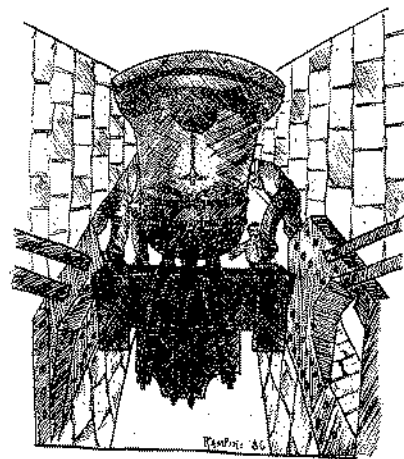
All'improvviso in un gran silenzio s'è 'nteso sulle gradinate 'n moccolo: «Oh Dio, m'han fregato il portafoglio!» C'erano ottocentomilalire in contanti, documento e blocchetto degli assegni di conto corrente di una banca eugubina che a vista pagherebbe con quella firma qualsiasi importo. E poi alla Juventus je gita a collo; 'na vinto.

Al ritorno troppe amarezze: un bue chianino sarebbe stramazato a terra; anche se agli amici faceva conPACIONE, lui imperterrito — dopo aver cambiato conto corrente, se no lo dissanguavano i ladri — ancora spera nella Juve!

E ci spera dopo che jera stato detto che 'l furto e la sottrazione era avvenuta ad opera di alcuni abruzzesi di Teramo o dintorni.

Insomma della Patria del Presidente «Juventus Club Gubbio», che aveva portato con sé un grande striscione: «JUVENTUS 'NTE FA FREGA'...».

(G. Gini)



PROVERBIO CIFRATO

R = 2 T = 6 H = 8
E = 9 L = 10 U = 12

E' 1 2 3 4 5 6 3 — 7 8 9 —
10 9 11 12 13 14 — 13 5 15 15 9 —
15 3 11 3 — 15 9 16 1 2 9 —
foriere — 17 14 — 1 14 3 18 18
14 5.

F' — 4 9 2 3 — 17 12 11 19
12 9 — 10' 5 11 6 14 7 3 —
" 2 3 4 9 2 13 14 3 — 9 12 18
12 13 14 11 3: «19 12 5 11 17 3
Sant'Ubaldo 16 9 6 6 9 — 14 10
— 7 5 1 1 9 10 10 3 — 9 12 18
12 13 14 11 14 — 1 2 9
11 17 9 6 9 — 10' 3 16 13 2 9
10 10 3».

A numero uguale corrisponde lettera uguale; i trattini separano le parole.

A VIA CH'ECOLI '86, supplemento a «Il Lato Umano», hanno collaborato:

Paolo Barboni (Sindaco)

Ennio Antonelli (Vescovo)

Università dei Muratori: Monace'li (Presidente), Belardi (1° capitano), Lucarini (2° capitano).

Santubaldari: Nicchi (Presidente), Biancarelli (Capodieci), Bedini, Bellucci (Carlinga), Martinelli, Mazzarelli (Tito), Migliarini, Paciotti, L. Panfili, Pascolini (Pasticca), Rampini, Sannipoli, Traversini.

Sangiorgiari: Mancini (Capodieci), Ambroggi, Gaggiotti, Gavirati, Nuti, M. Panfili, Pierucci, Scavizzi.

Santantoniari: Farneti (Presidente), Barbi, Catanese, Cardoni, G. Chiocci, M. Chiocci, Fanucci, Gini, Lanuti, Menichetti, G. Panfili, Pizzicbelli, Regni, Rogari (l' Sorcino), Tabarrini.

Redattore: Adolfo Barbi.

Finito di stampare il 10 maggio 1986 presso la Tip. S. Girolamo - Gubbio.

PROGETTO DI "ADEGUAMENTO"

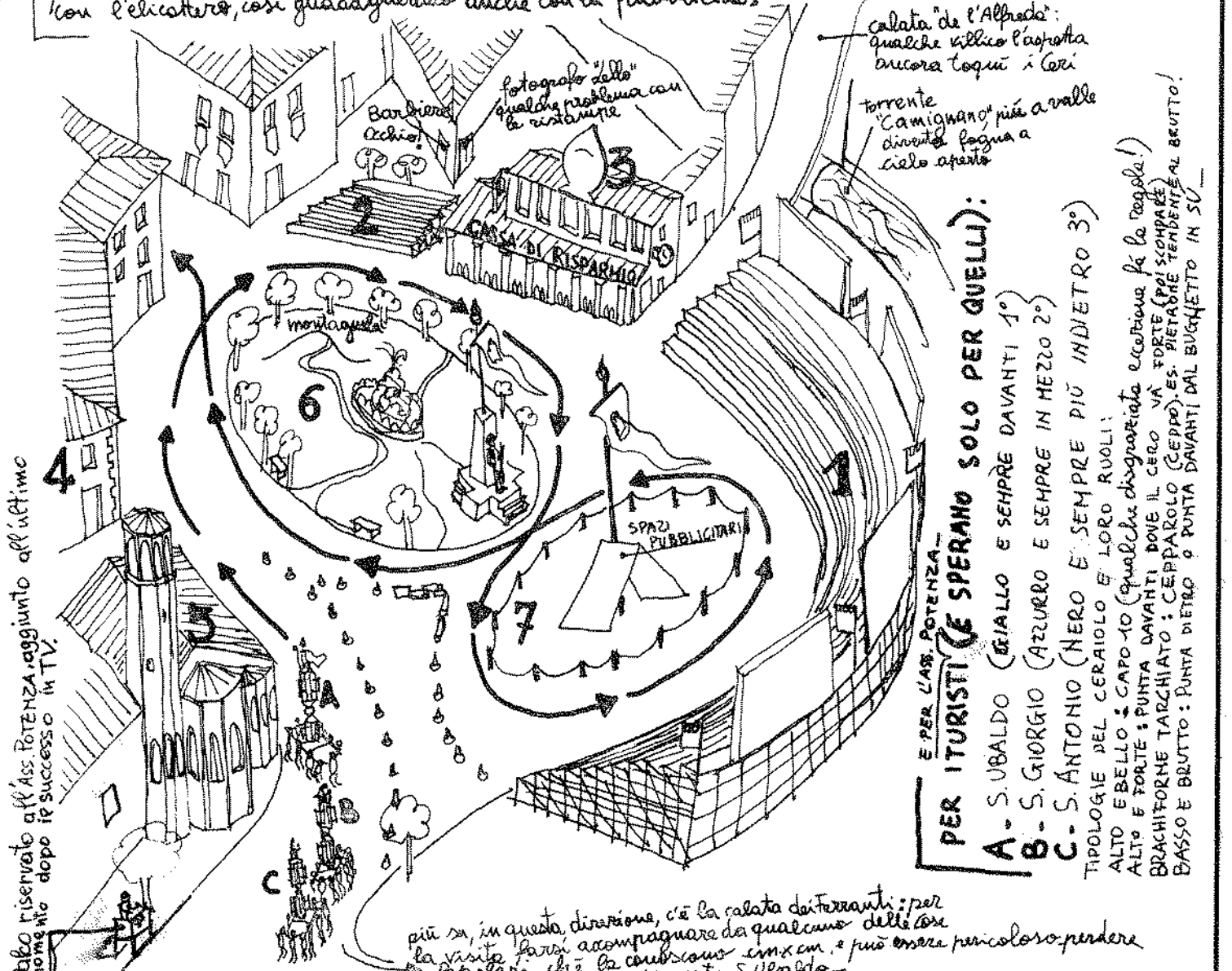
ITINERARIO CORSA DEI CERI

LIBERAMENTE TRATTO DA UNA IDEA CHE CIRCOLA

DE ELLEP.

PERCHÉ?

Perché i ceri sono solo tre, i ceraioli sono tanti, così allungamo il percorso e sistemiamo cento ragazzi, "più fame paga" il biglietto e guardano qualche volta, con la speranza che la televisione venga quanto prima o farà riprese in diretta con l'elicottero, così guadagneremo anche con la pubblicità.



Pallo riservato all'Ass. POTENZA, aggiunto all'ultimo momento dopo il successo in TV.

PER I TURISTI (E SPERANO SOLO PER QUELLI):

- A - S. UBALDO (GIALLO E SEMPRE DAVANTI 1°)
- B - S. GIORGIO (AZZURRO E SEMPRE IN MEZZO 2°)
- C - S. ANTONIO (NERO E SEMPRE PIÙ INDIETRO 3°)

TIPOLOGIE DEL CERAIULO E LORO RUOLI:
 ALTO E BELLO: CAPO-TO (qualche disguidata eccitata fa la regala!)
 ALTO E FORTE: PUNTA DAVANTI DOVE IL CERIO VA FORTE (PUNTA SCARDE)
 BRACHIFORME TARCHIATO: CAPPAROLO (CEPPO). ES. PIETRO TENDENTE AL BRUTTO!
 BASSO E BRUTTO: PUNTA DIETRO & PUNTA DAVANTI DAL BUGIETTO IN SU

LEGENDA:

1. TRIBUNA "PACIO": INTITOLATA AL PRIMO E PIÙ ACCANTO SOSTENITORE DEL PROGETTO, POSTI A SEDERE 10.000 (x10000 = £.100'000'000) → come li spartimo?
2. TRIBUNA "GUERCIOLO": POSTI RISERVATI AD INVITATI ENTI ED ASSOCIAZIONI EUGUBINE: (PRENOTARE PERCHÉ, VISTI I SEDERI CI SARÀ POCO SPAZIO A DISPOSIZIONE HA POSSONO APPROFITTARE DEL BARBIERE PER RENDERSI PRESENTABILI!)
3. EDIFICIO MONUMENTALE "LOGGE DEI TIRATORI": dove una volta si tirava la lama (e GUBBIO ERA RICCA) oggi si ritirano i soldi (e GUBBIO È POVERA). OTTIMI POSTI PER GLI INVITATI DELLA C. di R. di P.G. (Consiglio al Dir. di; lasciato dai posti per gli amministratori del Comune, l'ente) COMMENTO SERIO: "come pare cattivo" uso di un edificio di primaria importanza per una città storica"
4. OSPEDALE CIVILE DI GUBBIO - DEFINIZIONE IMPROPRIA PER UNA VECCHIA CHIESA DATA IN GESTIONE A PERSONAGGI RASSICURANTI DELLA POLITICA LOCALE E AD ALTRETTANTI... RASSICURANTI "OPERATORI SANITARI" (diffidare di una molto grasso con baffi e capelli lunghi, specialmente il 15)
5. CHIESA DI S. FRANCESCO - LA CURVA È DIFFICILE: pericolosa per S. Giorgio (si si ribalta spesso), S. Ubaldo vi ha "collocato" il miglior capo 10 di cui dispone, S. ANTONIO va benino, ma dopo c'è la mita "la pelica".
6. GIARDINI PUBBLICI (GIARDINETTI): sia ringraziato di P.ia "mentati", simio di giravamo?
7. SPARTITRAFFICO: tutto fa brodo per allungare il percorso! Con l'appoggio del capo guardia non è detto che non si possa migliorare.